

CD.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 FEBBRAIO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	19671
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	19671
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021)	19672
PRESIDENTE	19672
GRIFONE, <i>Relatore di minoranza</i>	19672
CATTANI, <i>Relatore di minoranza</i>	19682
GERMANI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	19693
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	19671

La seduta comincia alle 10,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 febbraio 1961. (*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Donat-Cattin. (*È concesso*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali).

« Norme integrative della legge 15 maggio 1954, n. 270, sull'istituzione del servizio

autonomo di Cassa negli Uffici del registro » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2815) (*Con parere della VI Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Norme sull'ammasso volontario del burro » (2821) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

GUIDI ed altri: « Norme a tutela del lavoratore chiamato a pubbliche funzioni elettive » (2793) (*Con parere della IV e della XIII Commissione*);

Senatori ALBERTI ed altri: « Estensione delle norme del decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1451, al personale dell'ospedale principale di Tripoli " Vittorio Emanuele III " e al personale del Consorzio generale antitubercolare per la Libia in servizio in Libia » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2799) (*Con parere della III, della V e della XIV Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

GUIDI ed altri: « Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione » (2813) (*Con parere della I e della IV Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

MARZOTTO: « Modifica dell'articolo 3 della legge 20 dicembre 1932, n. 1849, sulla riforma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

del testo unico delle leggi sulle servitù militari » (2795) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

Senatori PALERMO e FORTUNATI: « Aumento della indennità annua agli aiutanti di battaglia » (*Approvata dalla IV Commissione del Senato*) (2810) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BERTÈ: « Concorso speciale per l'ammissione in ruolo di insegnanti elementari aventi particolari requisiti » (2792);

IOTTI LEONILDE ed altri: « Soppressione della prova scritta di traduzione dalla lingua italiana alla lingua latina per gli esami di maturità classica » (*Urgenza*) (2836);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

LOMBARDI RUGGERO: « Modifica all'articolo 2 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, per quanto concerne la viabilità comunale » (2784);

REPOSSI e FRUNZIO: « Modificazione dell'articolo 16 della legge 3 agosto 1949, n. 589, concernente provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere pubbliche d'interesse degli enti locali » (2806) (*Con parere della IV Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

Senatori FLORENA ed altri: « Modificazioni al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 598, ratificato, con modificazioni, dalla legge 2 dicembre 1952, n. 1848, per quanto concerne la composizione del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2818) (*Con parere della I Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

GOTELLI ANGELA ed altri: « Riordinamento dell'ente nazionale di previdenza e di assistenza alle ostetriche e miglioramento del trattamento previdenziale » (*Urgenza*) (2709) (*Con parere della V e della XIV Commissione*);

alle Commissioni riunite XI (Agricoltura) e XIV (Igiene e sanità):

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Disciplina per la lavorazione e commercio dei cereali, degli sfarinati, del pane e delle paste alimentari » (2714) (*Con parere della IV e della XII Commissione*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura (2021).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 17 febbraio è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Grifone.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel prendere la parola come relatore per il gruppo comunista, rilevo anzitutto come la circostanza che si sia svolta un'ampia discussione generale che ha visto impegnati tutti i gruppi della Camera - 40 oratori si sono succeduti a trattare dei problemi dell'agricoltura - agevoli di molto il mio compito, che io ritengo sia quello di riassumere molto sinteticamente e quindi schematicamente le posizioni che i colleghi del gruppo comunista hanno sostenuto nella discussione generale.

La partecipazione del nostro gruppo è stata ampia proprio perchè esso ha inteso intervenire su tutti i punti fondamentali della politica agraria, poichè è evidente, come del resto si è riconosciuto da tutte le parti, che la discussione sull'attuale disegno di legge di necessità investe tutti i termini essenziali della politica agraria. Perciò non potevamo noi, gruppo comunista, non inserirci nella discussione trattando dettagliatamente tutti i punti fondamentali che attengono alla grave situazione in cui si trova l'agricoltura, e alla politica che a nostro avviso deve essere intrapresa per fronteggiare la situazione stessa.

Che la situazione sia grave è stato riconosciuto unanimemente da tutti i gruppi della Camera, in primo luogo dal partito di Governo, dal partito di maggioranza relativa, il quale per bocca dei suoi oratori ha sottolineato parecchi degli aspetti che denotano l'estrema gravità della situazione stessa; anzi, proprio per questo il partito democristiano insiste per chiedere alla Camera un voto rapido e celere che possa portare all'attuazione delle misure previste dal piano.

La nostra posizione sul presente disegno di legge, sintetizzata nella relazione che ho avuto l'onore di presentare insieme con il collega Miceli, si basa su questa fondamentale asserzione e constatazione: che il piano per lo sviluppo dell'agricoltura, il cosiddetto

« piano verde », non affronta i problemi di fondo dell'agricoltura italiana; anzi, dichiaratamente non si propone d'intaccare, sia pure minimamente, gli ostacoli strutturali e storico-politici che si sono sempre frapposti e tuttora si frappongono allo sviluppo e al progresso dell'agricoltura italiana limitandosi, invece, e dichiaratamente, come è detto nell'articolo 1, a predisporre un piano di finanziamenti e di investimenti.

Si tratta, cioè, di una legge finanziaria. Del resto, l'onorevole ministro in sede di Commissione chiari più volte il carattere limitato e finanziario di questo disegno di legge. Caratteristica essenziale è che il disegno di legge si aggancia e si innesta su una legislazione già in atto, molto vecchia. Le leggi fondamentali alle quali il piano si richiama, infatti, portano la data del 1928 (la legge fondamentale sul credito agrario) e del 1933 (la legge sulla bonifica integrale e i miglioramenti fondiari).

Sono state sottolineate dagli oratori di maggioranza le novità che questo disegno di legge comporterebbe. Evidentemente vi è qualche novità, ma si riferisce a fatti marginali e particolari. Però, in fondo, tutti i provvedimenti che si richiamano nella legge si rifanno ad una legislazione che può essere ritenuta responsabile della situazione deplorabile che tutti constatiamo: quella legislazione che nel corso degli anni anteriori alla liberazione ha portato al fallimento clamoroso della politica agraria italiana, quella legislazione che, essendo stata sostanzialmente continuata nel dopoguerra (ove si eccettuino le leggi agrarie votate immediatamente dopo la liberazione, che introdussero un elemento di novità e di progresso in agricoltura), ha portato a quella situazione che tutti diciamo di voler fronteggiare.

L'attuale disegno di legge non è un piano di rinnovamento dell'agricoltura, in quanto si innesta su di un assetto fondiario sostanzialmente arretrato, assetto fondiario che le forze liberatrici della Resistenza e il movimento contadino, specialmente nel decennio trascorso, intaccarono notevolmente, ma che resta nondimeno fondamentalmente arretrato.

Senza minimamente sminuire l'importanza di quello che le forze della Resistenza e il grande movimento contadino hanno operato nel trascorso decennio io credo, che si debba affermare che le strutture sostanziali che regolano l'agricoltura italiana, cioè i rapporti di proprietà che vi dominano, le forze sociali che su di essa predominano,

le forze che fanno capo alla rendita e al profitto monopolistico, sono quelle di sempre; anzi, nel corso degli ultimi anni si sono consolidate.

Ora, il disegno di legge non intacca e non considera assolutamente l'attuale assetto conservatore, né intende minimamente toccare i rapporti di proprietà e di produzione che presiedono all'agricoltura italiana. Quindi, in sostanza, il piano si risolve nella perpetuazione dei motivi profondi del ritardo, dell'arretratezza e dell'ingiustizia che sono alla base dell'assetto agrario italiano.

Perciò non è per motivo preconconcetto che abbiamo definito e definiamo questo piano un piano conservatore. Potremmo anche usare la parola « reazionario »; ma vogliamo limitarci a dire che è un piano conservatore per non essere tacciati di preconconcetta faziosità, come appunto hanno fatto gli oratori di parte democristiana. Dunque: quanto meno un piano conservatore che, in sostanza, erogando fondi e mezzi ad una agricoltura che si regge su determinati rapporti di proprietà che non si vogliono in alcun modo mutare, si risolve in un puntellamento dell'attuale arretrata struttura. Un piano conservatore perché esclude (questo è un altro motivo fondamentale della nostra opposizione) dal processo di rinnovamento della nostra agricoltura la principale forza motrice sulla quale, invece, un piano di effettivo sviluppo agricolo dovrebbe basarsi. Mi riferisco alla forza motrice fondamentale rappresentata dai 6 milioni di uomini che operano in agricoltura (perché ormai a questa cifra si riduce il potenziale umano che opera in questo settore). Il piano di sviluppo ignora sostanzialmente questa grande forza motrice. I sei milioni di uomini che operano in agricoltura sono considerati, sì, ma non come protagonisti del processo di rinnovamento che tutti auspichiamo.

Di fatto vengono esclusi dal piano anche i piccoli proprietari coltivatori diretti. Formalmente essi sono richiamati molte volte nel piano, e giuridicamente potrebbero accedere ai benefici previsti dal disegno di legge; ma di fatto saranno in larga misura esclusi per le difficoltà economiche in cui si trovano, per non essere in grado di prestare quelle garanzie che il piano esige per l'erogazione del credito agrario, nonché per l'impossibilità pratica in cui essi si trovano di avere a disposizione un capitale adeguato per integrare i mezzi che lo Stato promette loro in linea formale.

Questo piano nega completamente l'iniziativa delle masse. Ostinatamente la maggioranza si è rifiutata di accogliere i nostri emendamenti che tendevano ad introdurre in tutto il meccanismo del piano — nella distribuzione regionale e provinciale dei fondi, nell'erogazione dei fondi stessi ai singoli, nel controllo sull'utilizzazione dei fondi — l'intervento attivo delle masse, organizzate nei sindacati e nelle cooperative, e delle assemblee elettive popolari dei comuni, delle province e delle regioni.

Perfino per le regioni a statuto speciale non si è voluta accettare l'osservazione molto pertinente, che sarà ripresentata in questa sede, secondo la quale, avendo le regioni a statuto speciale competenza primaria per quanto riguarda l'agricoltura, sarebbe stato necessario riconoscere ad esse un diritto primario nella distribuzione ed erogazione dei fondi.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Abbiamo accettato un vostro emendamento al riguardo.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. È un emendamento molto limitato, e l'abbiamo presentato in quel modo perchè solo in quel modo veniva accettato da voi. Ma il problema è più vasto.

Il disegno di legge ripone ogni affidamento sull'iniziativa degli imprenditori più dotati ed efficienti. In linea di diritto nel piano sono considerati anche i coltivatori diretti come eventuali beneficiari della legge (non tutti, però, perchè i coloni e i mezzadri sono del tutto esclusi dai benefici); però, di fatto, prescindendo il piano dalla condizione imposta dai vigenti rapporti di proprietà, è evidente che questa apparente equiparazione del piccolo al grande si risolve, come si è risolta in passato (abbiamo in proposito una lunga esperienza e ricordiamo quel che è accaduto con la legge sulla bonifica integrale), a vantaggio dei più efficienti, dei più dotati, dei più forti, dei possidenti.

Alla luce di queste considerazioni, il « piano verde » serve a ripercorrere la vecchia strada della politica agraria italiana, la strada degli incentivi e dei contributi dati all'iniziativa dei possidenti (che una volta si dicevano « benemeriti »). Anche quando il piano prevede notevoli contributi, occorre sempre che l'operatore economico abbia propri capitali per integrare tali contributi.

Questo piano, pertanto, poiché non tocca gli attuali ingiusti rapporti di proprietà e di produzione, consolida sostanzialmente l'assetto sociale vigente nell'agricoltura italiana,

assetto contrassegnato (a nostro parere e non soltanto nostro) da una fondamentale, profonda ingiustizia. Ecco perchè noi diciamo, con scandalo di molti, che questo piano è dettato dalla volontà dei possidenti e dei grandi monopoli industriali. Molti hanno detto che questa nostra affermazione è gratuita, che è un assioma indimostrato. A noi sembra invece di aver dato, sia nella relazione sia nella discussione in Commissione, un'ampia dimostrazione di questa affermazione.

Uno dei caratteri più tipici di questo piano è quello di affidare il meccanismo erogatore dei fondi alla burocrazia centralizzata. Viene così confermato il tradizionale centralismo burocratico che ha sempre caratterizzato lo Stato italiano. Su questo punto il ministro è stato particolarmente fermo; egli si è perfino irritato quando noi abbiamo avanzato all'articolo 3 proposte tendenti ad inserire l'iniziativa delle masse interessate e delle assemblee elettive. È stato proprio su questo fondamentale articolo (importante è infatti non solo l'entità della somma, ma anche il modo come essa verrà erogata) che abbiamo trovato una resistenza assoluta, veramente aprioristica da parte del rappresentante del Governo, il quale ha rafforzato con molto vigore che tutto il meccanismo erogatore rientra nella diretta responsabilità del ministro. Il Parlamento — si dice — non è ignorato, perchè ogni anno sarà chiamato a convalidare o meno l'attività del ministro. Ogni ingerenza di organismi non statali va pertanto esclusa, dovendo tutto essere affidato alla direzione del ministro e, aggiungiamo, alla sua burocrazia.

Nel disegno di legge è detto che il ministro, nell'elaborare le direttive annuali, deve consultare il Consiglio superiore dell'agricoltura; ma tutti hanno ricordato che tale Consiglio è costituito come al tempo del fascismo, cioè non vi è alcuna rappresentanza di sindacati, di cooperative e tanto meno degli enti locali. Questo Consiglio sentirà il parere (questa è la grande innovazione!) di commissioni consultive all'uopo nominate dal ministro. Sarà dunque lo stesso ministro a nominare gli organi che di volta in volta dovranno dargli i consigli.

La maggioranza dice di aver fiducia nel Governo e in particolare nell'attuale ministro. Non siamo noi a contestare alla maggioranza il diritto di avere questa fiducia; dobbiamo però constatare che nel congegno previsto dalla legge non vi è nulla di effettivamente democratico.

Consentitemi ora di soffermarmi sui motivi fondamentali della nostra opposizione, e di accennare brevemente alla posizione che noi contrapponiamo alla politica espressa dal « piano verde ».

Ho già detto che una delle ragioni fondamentali che si oppongono al progresso dell'agricoltura italiana è data dagli attuali rapporti di proprietà e di produzione. Anche dopo il grande moto liberatore dei contadini di questo dopoguerra, gran parte della terra in Italia è rimasta nelle mani di proprietari che non la lavorano direttamente. Sono state enunciate cifre discordanti, ma se vogliamo prendere come base il dato contenuto nella relazione governativa, allegata al disegno di legge in discussione, constatiamo che la proprietà contadina diretto-coltivatrice occupa attualmente soltanto il 40 per cento della superficie agraria. Ciò significa che dopo la riforma agraria e gli acquisti fatti in questo dopoguerra, a prezzo di tanti sacrifici, da parte dei lavoratori della terra, ancora oggi in Italia il 60 per cento dei terreni è coltivato da uomini che non ne sono padroni. Questi lavoratori non sono arbitri del loro destino, nè come operatori economici nè come uomini, e la loro attività è continuamente vincolata dalla subordinazione al proprietario, che dispone della terra, ossia dello strumento fondamentale della loro attività produttiva.

Sul problema dell'estensione della proprietà diretto-coltivatrice il « piano verde » tace completamente. Si potrà obiettare che il piano non si propone questo obiettivo, ma la risposta non è soddisfacente. Resta comunque confermato che in questo momento il Governo un simile obiettivo non se lo propone nemmeno. Esso — si afferma da parte della maggioranza — sarà perseguito dopo la conferenza agraria nazionale, con la gradualità e la ponderazione tante volte richiamate in questi quindici anni a giustificazione di un sostanziale immobilismo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. L'accusa di immobilismo non è in alcun modo giustificata.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Che di immobilismo si tratti è confermato dal fatto che ancora oggi il 60 per cento delle terre è in mano non ai contadini ma ai proprietari, che in parte conducono in proprio, in parte si servono delle prestazioni di affittuari, mezzadri e coloni. Vi è insomma una fondamentale dissociazione tra proprietà ed impresa, che a nostro avviso sta alla base dell'arretratezza dell'agricoltura italiana.

È stato detto, da parte del ministro della agricoltura, che il « piano verde » è rivolto all'impresa e non alla proprietà, e che all'impresa è rivolta la politica del Governo, che intende valorizzare l'attività imprenditoriale sia del coltivatore sia del capitalista. Si aggiunge che l'epoca della proprietà signorile è finita, e questo ritornello è ripetuto dai commentatori del pensiero del ministro e in particolar modo dal professor Bandini, presidente del Consiglio superiore dell'agricoltura, che negli ultimi tempi è venuto ad assumere il ruolo di portavoce ufficiale, sia pure autorevole, del pensiero del ministro Rumor. (Ciò sia detto senza diminuire il valore di questo economista).

Sta di fatto che i contributi concessi alla proprietà non possono certamente riguardare i lavoratori non proprietari della terra, i quali, per la situazione giuridica, economica e sociale nella quale si trovano, non possono intraprendere quei miglioramenti e quelle trasformazioni che tutti auspichiamo.

Si potrebbe ritenere che le migliorie possano riguardare almeno il restante 40 per cento della superficie agraria, in possesso dei contadini che la coltivano. Ma la piccola proprietà coltivatrice diretta, essendo dotata di mezzi insufficienti, non ha la possibilità di accedere al credito (accesso al credito che rappresenta, come è stato unanimemente riconosciuto, il problema di fondo ai fini dell'attuazione dei miglioramenti), e soltanto in misura ridotta ha la possibilità di usufruire dei benefici previsti dal « piano verde ». È vero che la legge prevede criteri preferenziali per i coltivatori diretti, ma questa affermazione, se è valida dal punto di vista formale, non lo è dal punto di vista sostanziale, poiché i contadini non hanno la possibilità di accedere al credito e di procurarsi quindi i mezzi per integrare il contributo dello Stato. Per cui, per effetto dei rapporti di proprietà esistenti nelle campagne, si arriva a questa situazione: colui il quale giuridicamente può fare le migliorie, molte volte, è un proprietario assenteista che non ha interesse a farle o, comunque, se purre ha interesse, non le vuol fare, tanto è vero che cede la terra in affitto o in altra forma di conduzione, e in un certo senso si distacca dalla conduzione diretta della terra. Invece coloro i quali avrebbero interesse a fare queste migliorie, perché da esse dipende la loro stessa esistenza familiare, non hanno la possibilità di farle, perché sono affittuari, coloni, mezzadri, salariati o braccianti, cioè uomini che vivono in modo precario sulla

terra (anche se le leggi che siamo riusciti a far approvare attraverso il moto contadino tutelano ancora una certa stabilità sulla terra) che non sono legati direttamente e permanentemente alla proprietà della terra.

Ecco la grande contraddizione che deriva dall'attuale assetto fondiario sul quale si innesta il « piano verde ».

A queste considerazioni contrapponiamo le nostre osservazioni, e diciamo che la condizione prima perché si possa avere un progresso nell'agricoltura è quella di mettere in condizione i 6 milioni (quanti ne sono rimasti) di lavoratori della terra di poter prendere loro l'iniziativa nell'assenza, nella incuria o nell'ignavia dei proprietari; o, anche quando l'iniziativa esistesse, di poter essere essi in ogni caso i protagonisti di questa trasformazione. Affinché questo possa verificarsi sono necessarie tre condizioni fondamentali.

Innanzitutto il trasferimento di tutta la proprietà della terra in mano di coloro che la lavorano, condizione essenziale perché veramente l'agricoltura progredisca. Fino a quando su gran parte della terra operano uomini che non ne sono padroni e quindi non sono effettivamente e compiutamente liberi, né dal punto di vista sociale, né da quello economico, il progresso non potrà avverarsi nel modo come noi lo desideriamo.

La seconda condizione fondamentale è costituita dal problema del credito: occorre cioè congegnare la legislazione del credito agrario in modo da rendere veramente accessibile, non solo in linea di diritto, ma anche di fatto, il credito ai contadini. Non occorre soltanto una modificazione della legislazione di questo settore, ma l'erogazione di tutti i mezzi al coltivatore diretto, al contadino, al lavoratore della terra. Noi cioè non propugniamo soltanto una riforma del meccanismo del credito agrario (riforma strumentale indispensabile e necessaria), ma soprattutto una politica di investimenti più copiosi di quelli indicati dal « piano verde », che vadano a profitto esclusivo dei contadini. Noi riteniamo che se lo Stato italiano deve continuare a fare dei sacrifici, come ne ha fatti in passato, debba cessare la tradizione di farli andare a beneficio di una ristretta cerchia di possidenti.

La terza condizione fondamentale è costituita dalla necessità di una politica che asseconi l'organizzazione e l'associazione dei contadini. Proprio per le nuove condizioni di mercato, per la necessità di una trasformazione profonda dell'agricoltura al fine di

renderla moderna, capace di competere vittoriosamente sul più vasto mercato internazionale e non solo su quello relativamente ristretto del M. E. C., è indispensabile una politica che favorisca tutte le forme di associazione dei contadini, non solo le cooperative tradizionali, ma anche ogni altra forma associativa. Di fronte alla gravissima crisi dell'agricoltura italiana occorre persuadersi che l'avvenire di essa è riposto nella capacità che i contadini avranno di associarsi per promuovere, associati, la trasformazione ed il progresso della produzione.

Queste, dunque, le esigenze fondamentali che noi poniamo: la proprietà della terra a chi la lavora; una politica di investimenti rivolti esclusivamente, o prevalentemente, ai contadini, ai coltivatori diretti ed alle altre categorie contadine divenute, attraverso la riforma agraria generale, proprietarie della terra; e infine una politica che aiuti i contadini ad affrontare uniti le nuove condizioni di mercato e le necessità di trasformazioni.

Ora, nessuna di queste tre esigenze è soddisfatta dal piano. Non potete infatti dire che il problema dei rapporti di proprietà sia minimamente accennato. Voi accennate, sì, alla strutture fondiarie, ma solo per dire che occorre affrontare il problema della frammentazione e della polverizzazione della proprietà. Questo problema, di cui noi non ignoriamo l'esistenza e l'importanza, è accennato più volte nel disegno di legge, ma neppure esso viene affrontato, tanto è vero che l'onorevole ministro si è spesso richiamato, nelle sue ripetute promesse, ad una apposita legge che è di là da venire. Voi per ora vi limitate soltanto ad auspicare una concentrazione della proprietà, una concentrazione delle imprese: auspicio nel quale poi s'innesta la politica espressa qui dall'onorevole Bignardi, diretto rappresentante della Confagricoltura prima ancora che del partito liberale. Il collega onorevole Bignardi in un suo discorso molto chiaro e schietto (bisogna dargliene atto) ha auspicato l'avvento di una agricoltura italiana basata sulla grande impresa, sull'impresa moderna; di una politica finanziaria e di investimenti che porti a concentrare la massa dei pubblici investimenti nelle zone a più alta suscettività, in quei famosi 6 milioni di ettari che rappresenterebbero la vera polpa dell'agricoltura italiana, lasciando, evidentemente con molta audacia, tutto il resto al suo destino.

Per quanto riguarda i piccoli proprietari che già hanno la proprietà della terra, la nostra linea politica mira soprattutto a libe-

rare questa piccola proprietà dai residui pesi e vincoli che ancora ne ostacolano lo sviluppo, per renderla piena, libera e compiutamente affrancata. Mi riferisco in modo particolare al peso soverchiante delle imposte ed al peso dei contributi previdenziali ed assistenziali che, a giudizio di tutti, hanno raggiunto proporzioni veramente soffocanti.

Sull'esigenza di una profonda riforma fiscale tutti si sono intrattenuti. Bisogna dire che anche nel « piano verde » sono contenute alcune agevolazioni, ma esse si limitano a talune categorie — anche se tra le più benemerite, come quelle degli assegnatari e dei piccoli proprietari di recente formazione — e sono limitate nel tempo, e quindi non tali da assicurare quel sollievo che noi auspichiamo.

Noi ci riferiamo invece ad una politica che difenda effettivamente la piccola proprietà, che possa renderla vitale ed efficiente con un credito accessibile e concesso a tassi possibili. Di qui, tra l'altro, la necessità di instaurare un nuovo sistema di garanzie. Voi stessi più volte avete detto che vi proponete di modificare profondamente il sistema delle garanzie del credito; anzi, l'onorevole Truzzi ha annunciato la presentazione da parte dell'onorevole Bonomi di una proposta di legge che concerne appunto un nuovo sistema di garanzie. Però, quando noi in Commissione abbiamo fatto proposte, come quella riguardante l'istituzione di un fondo nazionale di garanzia, perché sia data una garanzia sussidiaria da parte dello Stato ai piccoli coltivatori, ci si è risposto che la cosa era allo studio, ma che per il momento la proposta non poteva essere accolta.

Per quanto riguarda il restante 60 per cento a cui mi sono riferito in precedenza, si pone il problema fondamentale che voi non pensate affatto di risolvere, quello di abolire completamente i contratti agrari. Per molti anni si è parlato di revisione, di riforma di contratti agrari, ma ormai i contratti agrari hanno raggiunto un tale limite di insopportabilità che con vera soddisfazione abbiamo inteso da tutte le parti, finanche dalle parti più insospettate, il riconoscimento che essi hanno fatto il loro tempo e che la mezzadria è superata. Quando noi dicevamo questo eravamo in pochi. Oggi, ripeto, con grande soddisfazione, abbiamo ascoltato numerosi colleghi della vostra parte, oltre ai colleghi del partito repubblicano e del partito socialdemocratico, affermare che ormai i contratti agrari sono superati. Del resto, dopo la tristissima odissea delle lunghe trattative di cui l'onorevole Zanibelli avrà avuto certamente occasione di occuparsi, è evidente che

ormai il problema dei contratti agrari si pone come problema di superamento degli stessi.

Molti colleghi, come gli onorevoli Enzo Santarelli, Anselmo Pucci, Colombi, hanno posto in grande rilievo la crisi della mezzadria, ma hanno fatto bene ad insistere anche sul problema che assilla gli affittuari, problema altrettanto urgente quanto quello della mezzadria. Ora, il vostro piano elude completamente questo fondamentale problema, e lo elude di proposito. Voi invece continuate a dire che non ignorate questo problema. Lo ha detto l'onorevole Germani, lo ha detto anche l'onorevole Truzzi, specie per quanto riguarda l'affitto. Il fatto è che se non affrontiamo oggi questi problemi, come possiamo pensare di modificare il corso dell'agricoltura italiana?

TRUZZI. Ma il Parlamento non esaurisce certo la sua attività con il « piano verde »!

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ma se non affrontiamo oggi questi problemi, quando lo faremo? Si è obiettato che si tratta di discussioni difficili e complesse, e che non è possibile in questa sede risolvere problemi che hanno affaticato la Camera per due legislature, come il problema dei patti agrari. Ora, mi pare di aver capito che non sarebbe il caso di affrontare in questa sede questi problemi perché significherebbe non farne nulla per cui è meglio rinviare la discussione. Bisogna riconoscere che questa è una politica di eterno rinvio. A mio avviso, questo è il momento di discutere questi problemi; saranno discussioni complesse, difficili: me ne rendo conto, tanto è vero che nelle precedenti legislature, proprio a proposito dei patti agrari, sono caduti due o tre governi. A me pare che la complessità di questi problemi non rappresenti un valido motivo per rinviare la discussione, e neppure una buona ragione per non affrontarli. Potremmo trovarci nella situazione di doverli affrontare quando sarà troppo tardi, quando l'agonia di cui si è fatto cenno sarà diventata mortale. Vogliamo veramente che l'agricoltura progredisca? Allora bisogna mettere in condizione i contadini, gli affittuari, i mezzadri di sgravarsi dal peso della rendita fondiaria. Questa, oltre ad addossare ad essi un peso non disprezzabile, trattandosi di 500 miliardi annui, è anche e soprattutto un impaccio giuridico che impedisce all'operatore che manda avanti effettivamente l'impresa, al contadino, di farla progredire.

È stato più volte affermato, e da tutte le parti, che in due non ci si può più stare sulla terra, e che occorre che l'imprenditore agricolo sia libero nel condurre l'azienda,

mentre oggi è subordinato, è suddito dell'altra parte. Voi che dite di credere nella libera iniziativa bisogna pure che vi decidiate a mettere in condizione i milioni di imprenditori privati, costituiti dai contadini, di svolgere in pieno la loro iniziativa senza essere continuamente preoccupati della sorte che ad essi sarà riservata dal loro zelo miglioratore.

Mezzadri e coloni sono completamente ignorati dal piano; salariati e braccianti sono esclusi del tutto. Non si è voluto neppure accennare alla possibilità di un piano aziendale contrattato. Ricordo che in Commissione si disse che questo è un principio assolutamente abnorme. Salariati e braccianti nell'azienda capitalistica e in economia sono forze che stanno ai margini dell'impresa, si è detto. Si usò questa parola in termini economici, ma evidentemente questa affermazione rivela tutto il disprezzo di una concezione tradizionale, per cui i salariati e braccianti della valle padana, delle Puglie e della Sicilia che hanno costruito, specialmente quelli della valle padana, una grande economia che è uno degli orgogli della nostra agricoltura e dell'economia nazionale dovrebbero continuare ad essere considerati come forze marginali dell'azienda, che non hanno quindi il diritto di dire nulla per quanto concerne il piano aziendale. Lo Stato deve erogare i contributi, e i salariati e i braccianti, come sudditi, devono continuare a lavorare senza neanche avere il diritto di discutere il piano aziendale delle trasformazioni.

Lo stesso si deve dire per quanto riguarda i mezzadri e i coloni, che sono completamente esclusi. I colleghi del mio gruppo hanno ampiamente illustrato questa esclusione. Qualche cosa si è ammesso in linea di diritto, si è detto finanche che i mezzadri avranno il diritto di avere sussidi per quanto concerne l'acquisto del bestiame, però nei limiti in cui ad essi spetta di fare questi investimenti. Comunque, è una concessione *in extremis*. Gli affittuari in linea di fatto, come ho detto, sono completamente ignorati dal « piano verde ». Quindi nelle terre affittate o nelle terre condotte con salariati o a mezzadria tutto è lasciato all'iniziativa del proprietario conduttore, il quale in molti casi adotterà queste iniziative, ma lo farà nel modo e nella misura che a lui converranno, disprezzando e ignorando gli interessi dei lavoratori subordinati. Qualsiasi innovazione deriverà da questa attività, non sarà certamente a vantaggio della massa di la-

voratori, ma esclusivamente a vantaggio dell'imprenditore come tale.

Desidero ora accennare brevemente ad un altro ostacolo di fondo sul quale i colleghi della maggioranza sempre evitano il discorso: le posizioni di dominio che sui mercati hanno i monopoli industriali, commerciali e finanziari. I colleghi della maggioranza ci accusano di tesi preconcepite, affermano che noi non possiamo pronunziare dieci parole senza usare la parola monopolio. Qualche volta essi fanno dell'ironia, affermando che in Italia vi è solo il monopolio del sale e dei tabacchi. Abbiamo avuto una prova che i colleghi della maggioranza non vogliono parlare di ciò quando, discutendosi dei fini del « piano verde », noi proponemmo di includere tra questi fini almeno, a titolo finalistico, la riduzione dei costi di produzione ottenuta attraverso il controllo dei prezzi imposti dai monopoli, la riduzione dei prezzi dei beni strumentali (macchine, concimi, energia elettrica) e il controllo sul meccanismo monopolistico che domina tutti i mercati di acquisto dei prodotti agricoli.

I colleghi della maggioranza osservarono allora e continuano a dire ora, che tutta questa materia esula dal tema dell'agricoltura. Ora, vorrei pregare l'onorevole ministro di dirmi nella sua replica come pensa di poter veramente promuovere lo sviluppo e il progresso dell'agricoltura lasciando che tutto il settore dei concimi sia in mano a quei complessi monopolistici che sempre abbiamo denunciato, lasciando incontrollata la posizione dei grandi monopoli elettrici e l'attività dei grandi complessi meccanici che sono padroni del mercato dei trattori e delle macchine agricole. Del resto, il collega onorevole Adamoli si è intrattenuto soprattutto su questo aspetto nel corso del suo intervento nella discussione generale, e non ripeterò certamente quello che egli ha tanto egregiamente detto.

Come pensa l'onorevole ministro di poter veramente promuovere lo sviluppo e il progresso dell'agricoltura lasciando indisturbata l'azione dei grandi monopoli che assorbono in modo totalitario alcuni dei fondamentali prodotti dell'agricoltura? Nel corso della discussione svoltasi in Commissione ho citato il caso delle bietole, la situazione cioè da tutti deplorata, una situazione di vero monopolio, che esiste a danno dei produttori di bietole. Potrei anche ricordare, come ho fatto altre volte, la situazione esistente nel campo dei pomodori e di altre produzioni, settori tutti in cui la massa dei produttori agricoli si trova

di fronte ad una organizzazione compatta e potente che domina il mercato con ogni mezzo, non esclusi, si è detto più volte, quelli del più aperto gangsterismo.

Nel piano di sviluppo dell'agricoltura non vi è una sola parola a questo proposito. Si dice soltanto che si vuole aiutare i produttori ad organizzarsi per fronteggiare sia i problemi dell'acquisto sia i problemi della vendita dei prodotti. È evidente però che è un nonsenso, una semplice promessa, dire di voler aiutare i produttori a fronteggiare queste situazioni, senza poi intaccare nemmeno minimamente le forti posizioni di potere detenute dai grandi complessi monopolistici.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo potrà essere uno degli scopi della conferenza agricola nazionale.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ma se questo è un problema che ha una importanza preminente, perché non dobbiamo affrontarlo oggi? Noi non chiediamo che in sede di discussione del « piano verde » si affrontino tutti i problemi dell'agricoltura da capo a fondo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. E invece avete proposto proprio questo.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Le nostre proposte formulate in sede di Commissione erano sulla linea di questa politica, ma noi non pensiamo di poter risolvere tutto ad un tempo, tanto è vero che, quando in seguito all'abbandono della politica granaria proponemmo un piano di riconversione della coltura granaria, allineammo le nostre proposte sulla base della proposta di legge Sereni-Milillo, la quale appunto segue la linea a cui vogliamo attenerci.

Quello che criticiamo è che voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non vogliate introdurre nemmeno un elemento che vada in quella direzione.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. E l'elemento del favore alla organizzazione degli agricoltori?

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Intendete invece continuare ad appoggiarvi a determinati enti come la Federconsorzi, l'Ente nazionale risi, l'Associazione nazionale dei bieticoltori, ecc.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo non è esatto. Comunque, gli enti che ella ha nominato sono enti benemeriti. (*Commenti a sinistra*).

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Questo è discutibile. Bisogna chiedere l'opinione dei contadini e degli agricoltori.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ad Avezzano la C.I.S.L. ha protestato contro l'A.N.B.; a Foggia i coltivatori diretti si sono staccati dall'A. N. B. ed hanno creato un'associazione per conto loro. Dovete fare i conti con questi agricoltori e non con noi.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. La vostra intenzione, onorevole Germani, è di includere, accanto agli enti che dovranno affiancare questi organismi per la valorizzazione dei prodotti, i consorzi di bonifica, quei consorzi di bonifica che non hanno saputo e voluto attuare la bonifica. Questo è il contenuto di una delle più importanti innovazioni che caratterizzano il piano.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Questo lo ha detto persino il senatore Medici.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma noi intendevamo modificare la struttura dei consorzi di bonifica.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Voi avete introdotto nel piano una novità che, insieme con quelle propugnate dall'onorevole Bignardi, è molto significativa: volete includere anche i consorzi di bonifica, dominati dai grandi proprietari, quei consorzi di bonifica che non hanno saputo neanche adempiere i fini di istituto per i quali sono stati creati. A questi enti volete affidare iniziative di carattere economico. E ciò allo scopo di ricreare (lo ha detto l'onorevole Truzzi) quei famosi consorzi tra i produttori agricoli creati dal fascismo con le leggi Rossoni e Pareschi e che noi giustamente (e proprio ella, onorevole Germani, ne è stato il liquidatore) abbiamo soppresso a liberazione avvenuta.

TRUZZI. Io non ho parlato di consorzi di bonifica ma di enti per tutelare i prezzi dei prodotti agricoli.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Non credo che l'onorevole Truzzi dimentichi che, accanto agli altri enti, nella legge sono nominati espressamente i consorzi di bonifica. Finanche il C. N. E. L. nelle sue conclusioni ha osservato che non sembrava opportuno che enti di quella natura potessero avere queste funzioni.

Concludendo su questo punto, ritengo siano pensare di promuovere un vero sviluppo agricolo senza sottoporre a un controllo effettivo il potere dei monopoli, senza procedere speditamente alla nazionalizzazione di alcuni settori chiave che riguardano l'agricoltura, particolarmente l'industria dei concimi chimici e l'industria elettrica, senza un intervento diretto dell'iniziativa dello Stato che affianchi ed integri l'iniziativa degli enti pub-

blici, comuni, province e regioni, enti di riforma agraria e Cassa per la piccola proprietà; enti che voi invece continuate a vedere con sospetto, particolarmente le assemblee elettive che avete voluto escludere da tutto il meccanismo della legge.

Accanto a questo problema noi poniamo quello di un piano di investimenti pubblici che riguardi la difesa del suolo, l'esecuzione di opere pubbliche per portare a termine quelle opere di civiltà destinate ad attenuare il conflitto, che ora sembra insanabile, tra città e campagne. Tutto questo settore di attività è praticamente escluso dal piano di sviluppo, poiché quei pochi miliardi che si continuano a promettere per la bonifica sono ormai ridotti a poca cosa in confronto alle altre erogazioni previste dal piano.

Quello che ci preoccupa in tutta questa vostra politica è la concezione, da voi ormai apertamente dichiarata, della concentrazione dei mezzi in determinate zone di sviluppo, le famose zone ad alta suscettività. Continuamente nella relazione governativa e nelle affermazioni del ministro si parla di queste zone ad alta suscettività, e si dice apertamente che non vale più la pena oramai di concentrare mezzi in zone che non presentano prospettive di sviluppo e che la cosa migliore (lo abbiamo sentito anche in molti interventi di vostra parte) è abbandonare al loro destino e riportare a pascolo e a bosco le terre meno suscettibili di sviluppo. Ce ne preoccupiamo in quanto evidentemente dietro a questa sorprendentemente sbrigativa soluzione che vorreste dare al problema scorgiamo in tutta la sua vastità e gravità l'abbandono a cui voi volete destinare gran parte del nostro Mezzogiorno.

Del resto l'intervento dell'onorevole Magno mi pare che abbia messo in chiara luce il carattere antimeridionalistico della linea politica a cui il piano si ispira.

Queste sono le ragioni fondamentali per cui noi abbiamo preso una posizione di netta ripulsa verso il « piano verde ».

Vorrei, prima di concludere, accennare ad alcune obiezioni che ci sono state mosse nel corso della discussione.

L'onorevole Germani nella sua relazione ha detto che il Governo non può fare tutto ad un tempo, e lo ha ripetuto anche questa mattina; esso tiene conto intanto delle più pressanti e vive sollecitazioni. Non per fare polemica ma mi permetterò di domandare all'onorevole Germani se non ritiene pressanti e vive le sollecitazioni che salariati, braccianti, affittuari e mezzadri vanno in questi giorni

facendo con molta vigoria, proprio perché vedono che il Parlamento si avvia a prendere decisioni da cui sono esclusi i loro fondamentali problemi. Ma queste voci non vengono ascoltate dalla maggioranza. Evidentemente non sono altrettanto pressanti e vive come quelle di cui voi tenete conto.

L'argomento di cui ci si serve vorrebbe essere persuasivo: vi sono 550 miliardi, prendiamoli, poi si vedrà. Ma questo argomento non può neppure essere preso in considerazione, poiché si tratta di una somma pur sempre cospicua. Noi abbiamo criticato e criticiamo l'insufficienza di questo stanziamento in relazione ad altri ben più cospicui che ci si appresta ad erogare in altri settori dell'attività economica: mi riferisco, per esempio, al piano per le autostrade per il quale è previsto uno stanziamento di mille miliardi. Ma non possiamo a cuor leggero accingerci ad approvare una spesa di siffatta entità dicendo: poi si vedrà. Perché non dovremmo vedere fin da oggi? Perché dovremmo aspettare sei mesi come suggeriscono i socialdemocratici ed i repubblicani nel loro ordine del giorno, che per altro non so se verrà mantenuto?

Sottolineiamo come un fatto positivo che da altre parti della Camera si riconosca l'imprevedibilità di affrontare questi grossi problemi di fondo. Anche l'organizzazione sindacale della C. I. S. L., oltre a quella della U. I. L., sottolinea gli stessi punti che sottolineiamo noi: in particolare la necessità di stabilire il principio delle migliorie obbligatorie. Ma intanto questi problemi non si affrontano, e si vorrebbe che ci accontentassimo di alcune promesse, come quelle che ascoltiamo da anni. Non mi riferirò alle antiche promesse fatte in occasione dell'abolizione dell'imponibile di manodopera, quando votammo all'unanimità quel famoso ordine del giorno che impegnava il Governo ad emanare provvedimenti relativi all'imponibile di miglioria, che supplissero all'abolizione dell'imponibile di manodopera. Intendo riferirmi, invece, all'ultimo impegno molto importante assunto in questa Camera dall'onorevole Presidente del Consiglio il 2 agosto nel presentare questo Governo. Poche cose disse, in materia d'agricoltura, ma una assai chiara: noi ci proponiamo di portare avanti un progetto di legge che imponga ai riottosi (non ricordo bene la parola esatta) l'obbligo dei miglioramenti.

Da ciò si deduceva anche la possibilità che si procedesse all'esproprio nei confronti degli inadempienti, ed alla attribuzione delle terre espropriate ai contadini che non possiedono terra.

Le stesse promesse sono state fatte anche dall'onorevole Rumor ripetutamente; egli ha accennato anche ad altri provvedimenti allo studio del suo Ministero. Apposite commissioni stanno studiando i problemi del credito agrario, il riordinamento della legislazione sulla piccola proprietà e quello dei servizi del Ministero dell'agricoltura. A questo proposito, anzi, abbiamo visto un primo parto di tutti questi studi: il progetto di assumere mille tecnici presso gli ispettorati dell'agricoltura, evidentemente per sistemare quei tecnici che proponete di estromettere dagli enti di riforma per i quali non avete molta simpatia.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se voterete con noi gli enti di sviluppo, non verranno liquidati gli enti di riforma.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Non solo non vogliamo che si liquidino gli enti di riforma, ma abbiamo sempre auspicato che ad essi vengano attribuiti nuovi compiti per portare avanti il completamento di quella riforma che è rimasta sempre allo stato di stralcio.

MONASTERIO. Onorevoli colleghi democristiani, ma vi dà tanto fastidio la parola « riforma »?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La legge di riforma l'abbiamo votata noi, mentre voi avete votato contro!

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Perché volevamo una riforma agraria effettiva e completa.

La verità è che in merito al piano di sviluppo grandi erano state le attese in un primo momento, poi, con il passare del tempo, le delusioni sono andate crescendo. Ad un certo momento, avete tentato di attribuire a noi la colpa (particolarmente l'organizzazione cara all'onorevole Truzzi) per la lentezza con la quale si provvedeva. Per fortuna, l'onorevole Moro, in una non dimenticata riunione di dirigenti di coltivatori diretti, ebbe a dire con molta onestà — bisogna riconoscerlo — che se colpa vi era stata, essa era tutta della democrazia cristiana, della maggioranza governativa, che per molti mesi aveva lasciato il paese senza un governo.

Devo ricordare queste cose perché si continua a fare propaganda nel paese, dipingendoci come gente che vuole ad ogni costo rinviare certe decisioni che dovrebbero andare incontro ai contadini.

Devo ricordare che se il piano si discute oggi, ossia dopo un anno dalla sua presentazione, è per effetto di una cosa notoria:

che per sei mesi, cioè fino all'agosto scorso, l'Italia praticamente fu priva, per le vostre ambascie, di un governo effettivo.

E qui sovviene di nuovo l'argomentazione avversaria che dice che si tratta di un primo passo e che altre questioni verranno affrontate in seguito. Da ultimo, poiché la delusione continua ad aumentare, perché di queste promesse non si vede ombra di attuazione, si è creato il grande diversivo della conferenza agricola nazionale.

Noi non siamo qui a deplorare e a dispiacerci di questa iniziativa alla quale ci prepariamo e daremo il nostro contributo e quello delle organizzazioni contadine unitarie; però, evidentemente, nonostante quanto è stato detto in contrario dall'onorevole Fanfani, si tratta ancora una volta di un diversivo.

In sostanza, poiché la coscienza popolare e soprattutto quella dei contadini si è accorta che da questo « piano verde » nulla di sostanziale può venire ad essi, si intende, con la prospettiva della conferenza agricola che tratterà tutti i problemi residui, suscitare una nuova ondata di speranza e di fiducia. Ma che questa che voi esponete nel « piano verde » non sia una politica che affronti veramente la crisi dell'agricoltura italiana, lo avete detto voi stessi. Devo infatti ricordare quanto ebbe a dire il Presidente del Consiglio in quella conferenza dei dirigenti bonomiani che ho già ricordato: « È venuto il momento » — ha detto l'onorevole Fanfani — « di farla finita con i provvedimenti settoriali e congiunturali ».

TRUZZI. Onorevole Grifone, allora ella è fanfaniano !

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ho qui il vostro giornale e posso leggere le dichiarazioni autentiche dell'onorevole Fanfani. Questi ha detto testualmente che così « non si porta sollievo al corpo dell'agricoltura; per via di interventi parziali non arriveremo a risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura italiana; con una cura tecnico-sintomatica forse morireste. L'Italia non può assistere impassibile all'agonia della propria agricoltura. Dico con risolutezza: prendiamo un vero rimedio ».

Si è voluto cioè mettere le mani avanti, come si suol dire, per parare il malcontento dei contadini. Si è affermato perciò che il « piano verde » non è tutto e si è aggiunto che il vero rimedio verrà dopo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Fanfani ha sollecitato l'approvazione del « piano verde ».

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ma nel contempo diceva che occorre trovare un vero rimedio. E l'onorevole Bonomi, che non è l'onorevole Fanfani, commentando le argomentazioni del Presidente del Consiglio, diceva: « Ci auguriamo che da questa conferenza possano scaturire con sollecitudine le linee di quella nuova grande politica agricola capace veramente di risolvere, in un'ampia visione, i problemi ». Questo « veramente » dice tutto. (*Interruzione del deputato Zanibelli*). Ciò significa che il « piano verde », su cui avevate fondato tutta la vostra propaganda e le vostre speranze, non è un vero rimedio.

TRUZZI. Non è vero che abbiamo fondato « tutte » le nostre speranze sul « piano verde ». Questo lo dice lei, ma non lo ha detto nessuno di noi.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Siete stati voi stessi a dire che non si va avanti con provvedimenti congiunturali e provvisori e che il problema dell'agricoltura va affrontato nel suo insieme.

La verità è che allora vi preoccupaste perché vi trovavate di fronte ad una massa elettorale turbata. Avevate necessità di tranquillizzare questa massa e, indubbiamente con una certa abilità, diceste: non vi preoccupate, perché altro verrà. Oggi, passate le elezioni e trascorsi altri mesi, siamo al punto di prima, cioè alle promesse.

E che queste promesse non diano affidamento lo dimostra anche l'atteggiamento dei sindacati e dei partiti socialdemocratico e repubblicano, i quali ultimi hanno presentato un ordine del giorno in cui chiaramente è detto che non si fidano, tanto è vero che sono arrivati al punto (ma non so se conserveranno questa posizione) di dare cinque mesi di tempo al Governo, dopo di che riprenderanno la loro iniziativa e la loro libertà. Il che significa che i fautori stessi del nuovo centrismo appoggiano questo piano perché non se ne può fare a meno, per non scompaginare in questo momento la formula governativa sulla quale si tenta di consolidare in questo momento una certa stabilizzazione conseguita, ma che si è convinti non meno di noi della inattività di questo piano a risolvere i problemi fondamentali dell'agricoltura.

Mi pare quindi, sia per quanto abbiamo detto nella relazione scritta sia per quanto ampiamente esposto dai dodici deputati del gruppo comunista che sono intervenuti con grande ricchezza di argomentazioni sui singoli punti in discussione, di avere sufficientemente chiarito le ragioni profonde che ci confortano nell'atteggiamento che abbiamo

assunto; atteggiamento che non significa che respingiamo qualsiasi piano di investimento perché pensiamo che si debba fare soltanto la riforma agraria, ma che respingiamo questo piano perché non si inquadra in una effettiva politica di sviluppo, in una politica di riforma agraria, di controllo dei monopoli, di riforma del credito e di sgravi fiscali, cioè in una politica integrale di sviluppo agricolo.

Se un piano di investimenti, come quello che proponemmo per la riconversione granaria, fosse stato incluso in una politica generale diretta a risolvere i problemi di fondo della nostra agricoltura, noi non avremmo mancato di dare il nostro appoggio, sia pure critico. Voi volete invece continuare la vostra tradizionale politica che è poi la tradizionale politica delle classi dirigenti italiane: continuare a stanziare fondi, perché se ne possano appropriare i più dotati ed efficienti (come voi dite), o meglio i più abili, anzi i più avidi.

In queste condizioni, persuasi della verità della constatazione (che anche voi fate) che la situazione dell'agricoltura è ormai a un punto di estrema gravità, in piena coscienza ribadiamo che voteremo contro il passaggio agli articoli di questo disegno di legge, non certo perché non si faccia nulla o perché ci piaccia il tanto peggio tanto meglio, ma perché pensiamo che sia giunto il momento di operare una scelta decisiva per quanto riguarda la nostra agricoltura e il progresso generale dell'economia italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Cattani.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo innanzitutto un ringraziamento a quei colleghi dei diversi gruppi che hanno avuto parole di considerazione per la relazione che ho presentato a nome del gruppo socialista, dall'onorevole Bonino all'onorevole Aimi, al quale ultimo però chiarisco che il non essere fazioso non mi è costato alcuno sforzo, perché, per mia mentalità e per costume del partito nel quale milito, dovrei faticare per essere, piuttosto che per non essere, fazioso.

L'accusa rivolta dalla maggioranza nel corso di tutto il dibattito è stata quella di osteggiare il piano assai più per quello che esso non è, che per quello che è. Ma in politica quello che si dice e quello che si tace, il positivo come il negativo, hanno uguali valore e peso. Diversamente noi dovremmo giungere alla conclusione dell'onorevole Manco, il quale, se ben ricordo, ha

detto di essere costretto al voto perchè, anche se si trattasse di una sola lira elargita all'agricoltura, non la si potrebbe rifiutare.

È comprensibile che l'opposizione di destra possa accettare un piano produttivistico qualsiasi, solo perché produttivistico; ma l'opposizione di sinistra e, per quel che mi riguarda, il partito socialista, non può accettare un piano meramente o essenzialmente produttivistico.

La questione delle strutture è per noi fondamentale, non soltanto da un punto di vista giustizialistico, ma da quello appunto di una reale produttività.

L'onorevole Forlani ha definito strutture quelle che per noi sono le infrastrutture secondo la terminologia corrente di certo ambiente tecnico. Ho detto «corrente» e non «corretta», come ha azzardato l'onorevole Forlani, perchè sono convinto che struttura rimane l'azienda e il suo rapporto con la proprietà e la sua dimensione, mentre, ad esempio, una latteria sociale è invece infrastruttura.

Il fatto è che, esorcizzando il nome, non si fa sparire l'oggetto. L'onorevole Forlani può rimanere convinto oppure no che la mezzadria marchigiana sia problema di struttura; l'importante è riconoscere che se non si liquida nelle Marche e nell'Italia centrale la conduzione mezzadrile, non si potrà intraprendervi l'opera necessaria di restaurazione dell'ambiente. Due sono infatti i più urgenti problemi strutturali, così come usciti dal dibattito: la mezzadria e la risistemazione fondiaria.

Molti oratori di parte democristiana hanno convenuto sulla necessità della risoluzione definitiva del problema mezzadrile e l'hanno prospettata nel nostro stesso modo: il passaggio della proprietà al più gran numero di mezzadri possibile.

Vorrei chiedere loro se ritengono in buona fede che il «piano verde» incrementi una promozione del genere, o se non hanno il timore, che in me è convinzione, che il «piano verde» contribuirà, sì, alla soluzione del problema mezzadrile, ma in senso opposto, nel senso cioè della liquidazione della mezzadria e della costituzione di medie e grandi unità capitalistiche. Il che, in astratto, può anche essere considerato un progresso rispetto alla situazione odierna, ma pone il macroscopico problema sociale della sistemazione di altre centinaia di migliaia di mezzadri nel settore dell'industria e in quello dei servizi.

Se l'onorevole Forlani fosse presente, vorrei pregarlo di discendere un momento dal pero kennediano sul quale è salito per mettere piede sul prato della realtà italiana e leggergli uno stralcio dell'articolo del signor Vittorio Fedele, pubblicato su *Libera iniziativa*, mensile che mi serve da *test* per conoscere la psicologia della classe imprenditoriale italiana.

Scrive il Fedele: «Con la loro giustificata opposizione al prolungamento obbligatorio del contratto e alla giusta causa nelle disdette i concedenti a mezzadria si sono assunti la grave — ma, del resto, non evitabile nel momento attuale — responsabilità di tradurre in atto gli orientamenti imprenditoriali in agricoltura. Certo è che, in tal guisa, si perderà la memoria del signore di campagna, in genere concedente a mezzadria, generoso nei suoi rapporti con il mezzadro, improntati a cordialità, a reciproca comprensione e pari dignità, eguale interesse. Subentra la figura dell'imprenditore più dura, più distaccata, abituata a rapporti basati pressoché esclusivamente sulle colonne del dare e dell'avere. Da un punto di vista filosofico ci si può chiedere se questo sia un progresso o un regresso nelle umane relazioni, ma da un punto di vista economico non si può non dare ragione a chi, nel mondo moderno, concepisce l'azienda soltanto come una somma di entrate e di uscite e degno di dirigerla solo chi abbia sangue nelle vene, polso fermo e gusto del rischio. A questo tipo di individuo il mondo moderno dà la palma della vittoria; ed è questo un fatto ineluttabile. È da ritenere che questo sia il nocciolo del problema mezzadrile. Se si risolverà questo problema potranno cessare, tra l'altro, i malinconici canti di cigno che vorrebbero preludere alla morte della mezzadria attraverso le successive tappe della concessione in affitto e della cessione definitiva dei poderi ai mezzadri, divenuti, di volta in volta, affittuari prima e coltivatori poi».

A parte il fatto che, se il profilo del moderno imprenditore deve essere quello che da queste parole si disegna, un che tra Nietzsche, Spencer e il generale Massu, in questo caso preferisco ancora il gentiluomo di campagna alla barone Franchetti o alla Sidney Sonnino, in queste righe è detta in tutta chiarezza quella che è la realtà effettiva, e cioè che la elevazione alla qualità imprenditoriale avviene, ma non per il mezzadro, bensì per l'attuale proprietario.

Convengo che una politica di riforma si fa, più che con le leggi, con la volontà poli-

tica; ma, per le forze politiche che lo sostengono attualmente, contesto che il Governo possa esprimere una linea di promozione del mezzadro a diretto imprenditore.

Noi pensiamo che, non certo la totalità, ma la grande maggioranza dei mezzadri ancora presenti nelle zone di pianura e bassa collina possa essere utilmente impiegata nel lavoro agricolo.

Non pensiamo però che basti liberarli dal peso della rendita fondiaria. L'esperienza di tutti questi anni ci insegna che le nuove aziende contadine non possono sopravvivere, o malamente sopravvivono, senza utilmente produrre, se non hanno attrezzatura assistenza tecnica, credito, cooperazione.

Se dovessimo rivivere l'esperienza della riforma fondiaria, e con ciò rispondo all'onorevole Truzzi, noi ci opporremmo ancora più recisamente alla frammentazione eccessiva, alla costituzione di poderi condannati in partenza, di assegnatari non privilegiati ma, in tanta parte, abbandonati con il peso sulle spalle di una proprietà fittizia perché non redditizia.

La critica di fondo che muoviamo agli enti di riforma non è tanto quella della pletoricità, della facile spesa, del costume, che pure è da farsi: ma di non aver agito per la metà della misura che sarebbe stata doverosa e necessaria, nel senso dell'assistenza tecnica (non spirituale o politica), della dotazione di attrezzi, della cooperazione.

La soluzione al problema mezzadrile è la medesima che deve essere data al problema della piccola proprietà e della ricomposizione fondiaria: l'associazione, senza di che ogni sforzo è vano.

È chiaro altresì che sarebbe fatica inutile insediare o difendere l'insediamento di famiglie contadine in terre non produttive. Ma vorrei sottolineare questo concetto: la montagna e l'alta collina non devono essere abbandonate, devono essere diversamente sistemate. Il fatto che non vi sia possibilità di appoderamento significa soltanto che vi è lo spazio per il bosco e il pascolo, e per le industrie di fondo valle ad essi connesse, al posto della coltura granaria. Una cosa è la sistemazione appropriata, altra l'abbandono. La prima strada, oltre tutto, si interseca con quella del preannunciato piano per i fiumi, ed è elemento vitale per la salvaguardia dell'agricoltura di pianura.

A questo proposito, un programma di rimboschimento avrebbe costituito un segmento utile nella linea del « piano verde », più che i 25 miliardi per « opere pub-

bliche di bonifica montana », tra le quali, al solito, può rientrare tutto, dalle telefoniche alle cabine telefoniche.

L'aspra contesa tra colleghi democristiani e comunisti per l'assegnazione del titolo di difensore e rappresentante autentico della piccola proprietà, è tenzone che mi ha lasciato perplesso e, lo confesso, freddino. Perché a me, della proprietà terriera, grande, media, piccola, parassitaria, capitalistica o coltivatrice, non importa gran che.

Né mi riesce di comprendere come si possa parlare di piano e, contemporaneamente, di difesa della proprietà comunque tipizzata. Il piano, se è tale, è l'antitesi della proprietà privata. Non necessariamente, nel senso che ne renda indispensabile l'esproprio; ma nel senso che, se il piano deve essere effettivamente realizzato, esso rappresenta l'imposizione del pubblico sul privato.

Esso prevede scopi, e per raggiungerli programmi, e per programmare sanzioni ed obblighi, che possono lasciare intatto il titolo di proprietà ma che si sovrappongono, in nome della collettività, alla libertà d'iniziativa e alla libera ricerca del profitto, ciò che è l'anima e la giustificazione medesima della proprietà.

Così, ad esempio, è ammissibile che si domandi che i contributi in conto capitale previsti dal piano siano indirizzati esclusivamente e prevalentemente alla piccola piuttosto che alla grande proprietà; ma ancora più importante, ai fini della collettività nazionale, è precisare per quali scopi i contributi si danno e condizionare l'erogazione allo scopo. Se il paese ha bisogno, poniamo, di agrumi e soffre di sovrapproduzione di mele, è delittuoso concedere contributi ad agricoltori i quali, piccoli o grandi che siano, li investano in nuovi frutteti, anziché in nuovi agrumeti. In tal modo si sprecano i denari della collettività e si spingono alla rovina gli agricoltori.

A chi mi chiedesse quale sarebbe la soluzione ottima ed ultima del problema fondiario in Italia, risponderei che la proprietà della terra dovrebbe essere pubblica e la sua conduzione dovrebbe essere affidata ad eque condizioni di affitto, proporzionate alla redditività, ad agricoltori aventi i requisiti necessari di capacità professionali. Si dovrebbe considerare quella dell'agricoltore come una vera e propria professione per l'esercizio della quale necessitano studi ed esami, e l'azienda agricola come un servizio

da gestore per conto e sotto il controllo della comunità.

L'idea dell'agricoltura come servizio, che è sembrata eccessiva all'onorevole Bignardi, a me sembra assolutamente giusta. Ciò, più o meno, avviene nei *polders* che gli olandesi strappano al mare con i soldi dello Stato, e che, da gente magari incolore ma di retto sentire come essi sono, troverebbero immorale lasciare in balia di privati, come invece è avvenuto ed avviene da noi con la politica della bonifica.

Ma abbandonando questa breve digressione avveniristica di « politica come sogno », penso che un primo passo verso così lontani orizzonti possa essere l'azienda familiare, qualificata da un aggettivo che, negli ultimi mesi, ha avuto buona fortuna: associata.

L'onorevole Truzzi, nel corso della sfida polemica con la parte comunista, ha sottolineato almeno dieci volte la parola « autonomia ». Bisogna intendersi sul significato delle parole, a costo di sembrare dei nominalisti. Autonomia significa autosufficiente? Dubito che un'azienda familiare in Italia possa esserlo mai, a meno che non raggiunga dimensioni ed attrezzature non europee, ma americane. Negli Stati Uniti l'azienda familiare va ormai verso i cento ettari. In Danimarca e in Olanda la media delle unità lavoratrici è sulle 10-12 ogni 100 ettari, e in frutteti alla foce dell'Elba si è giunti a 4-5 unità per 100 ettari.

Nel nostro paese, in cui molte delle regioni agricole sono, sì, assimilabili alla Danimarca, ma alla Danimarca del principe Amleto, l'azienda familiare autosufficiente è impossibile; e se può costituirsi in alcune zone privilegiate del nostro paese oggi, non potrà resistere domani, a meno che la popolazione agricola non si riduca, nonché al 20 per cento dell'onorevole Bignardi, al di sotto del 10 per cento come negli Stati Uniti e nell'Inghilterra. Ciò che pure rientra nella « politica come sogno », dati il nostro carico demografico e la proporzione tra superficie coltivabile e superficie non o scarsamente coltivabile.

Numerosi colleghi, nel corso del presente dibattito, sono tornati con la memoria al tempo di un altro importante dibattito di politica agraria: quello sui patti agrari. E lo hanno fatto per congratularsi che l'evolversi della situazione abbia da sé superato un problema che sembrava allora insolubile e che tale non era, ma era semplicemente imbarazzante per il partito di Governo. Vedete —

essi dicono — ci siamo scottati per anni intorno al fuoco della giusta causa, ed oggi l'evacuazione delle campagne ha risolto il problema della quadratura del circolo.

Incauti, io dico, perché se l'agricoltura italiana progredirà, come certamente avverrà, in direzione della meccanizzazione, della concimazione, della tecnica agraria, la questione si riproporrà. Il rapporto tra manodopera agricola e manodopera impiegata negli altri settori è certamente migliorato, ma la rincorsa tecnologica che sta prendendo anche l'agricoltura supererà il ritmo del trasferimento della popolazione contadina verso le città. È il classico, scolastico confronto tra Achille e la tartaruga.

Non voglio essere frainteso: non sostengo affatto che sia difendibile la proprietà frammentata o polverizzata; nessuno è in grado di difenderla se non a chiacchiere. Il frammentato va unificato, il polverizzato va ricomposto. La proprietà parcellare avrà ancora un senso ai margini delle grandi zone industriali. Essa fornirà un reddito aggiuntivo alla famiglia del giovane che si reca a lavorare in città; assicurerà al vecchio contadino gli spiccioli per comperarsi il tabacco che la pensione gli nega; soprattutto garantirà una abitazione a poco prezzo, fino a quando verrà il sospirato giorno in cui si potrà venderla come area fabbricabile.

Quello che intendo è che la politica di ricomposizione fondiaria è inevitabile, è necessaria, ma non è sufficiente.

L'azienda familiare, di dimensioni ed attrezzature ottime a produrre per il mercato, deve trovare nella cooperazione non più un complemento, ma la garanzia di un reddito supplementare.

Anche là dove l'azienda familiare è di ampiezza che da noi definiremmo media se non addirittura grande, il reddito dell'agricoltore proviene sempre meno dal prodotto bruto, e sempre più dalla partecipazione al valore aggiunto, e perciò dalla partecipazione alla trasformazione industriale ed alla presentazione commerciale del prodotto.

Ecco perché non ho mai creduto alla piccola proprietà contadina, ma alla azienda familiare associata, come soluzione utile al fine di armonizzare l'esigenza di dimensioni aziendali efficienti con il problema del pesante carico demografico e come il solo modo per risolvere il dramma non della piccola proprietà, ma del contadino, che è il dramma umano che deve interessarci.

L'associazione che qui si propugna è quella per gli acquisti, la conservazione, la

trasformazione, la vendita anche per la meccanizzazione. In questo momento, nella Germania federale si conduce sotto la spinta del governo e dei produttori di macchine una campagna intensissima per la creazione di consorzi fra piccoli agricoltori per l'acquisto e l'uso sociale di macchine. E ciò nonostante che il piano verde tedesco abbia operato una notevolissima ricomposizione fondiaria. Non è che il governo di Bonn sia meno democristiano di quello di Roma; è che, si dice, i contadini da noi sono individualisti, che è la solita formula per mascherare l'ignavia e l'incapacità educatrice della classe dirigente italiana.

E se poi l'onorevole Truzzi pensa che l'autonomia debba consistere nella libertà di farsi i conti aziendali ed i fatti propri in casa propria, non è certo questa l'autonomia che mi preme di contestare.

L'autonomia che a noi interessa è invece tutt'altra. Essa consiste nella libertà degli agricoltori rispetto al Governo ed ai partiti politici.

Evidentemente, non può farsi una separazione netta tra l'organizzazione economica e la politica. La misura è data in pratica dal senso che si ha dello Stato moderno e democratico, e che il partito dominante ha finora mostrato di possedere così scarsamente, specie nel settore dell'agricoltura.

Credo che tutti ci rendiamo conto, dall'estrema sinistra all'estrema destra, che lo ammettiamo esplicitamente o che ci mascheriamo dietro schermi demagogici, che la fine della politica agraria protezionista ha segnato anche la fine della politica piccolo-proprietaria.

Con ciò, si chiude anche il periodo contrassegnato dalla strapotenza delle organizzazioni sindacali contadine, in particolare della Coltivatori diretti dal 1950 ad oggi.

L'organizzazione propria degli agricoltori è, ma sempre più sarà, quella economica. Il pericolo è che anche l'organizzazione economica, come è stato per l'organizzazione sindacale, diventi strumento e monopolio del partito di governo, come è in buona misura avvenuto per la Federconsorzi, finora presso che unica, più che preponderante. E, in proposito, vorrei che l'onorevole Saragat, attento lettore dell'*Economist*, ne consigliasse la lettura ai suoi colleghi che si accingono a votare a favore del « piano verde »; una lettura estremamente interessante per quello che vi si dice del piano, della Federconsorzi e dell'organizzazione economica in Italia.

Quando l'onorevole Principe si allarma per la delega sui consorzi di bonifica, non è

per il timore, onorevole Truzzi, che in essi si affermi una maggioranza di coltivatori diretti, che è ciò che si desidera, ma che diventino strumenti della Coltivatori diretti, il che è altra cosa. È il timore, giustificato ad abbondanza dall'esperienza, che anche questi enti, dei quali sarebbe giusto augurarsi la fine, si rivitalizzino d'incanto come mezzi della politica di regime. E questa volontà traspira da tutti gli articoli del piano concernenti i consorzi, che si vogliono potenziare ed utilizzare per scopi diversi da quelli d'origine.

Parrebbe che non vi fosse altra alternativa per la costituenda organizzazione economica dei produttori che di cadere o nella padella dell'onorevole Bignardi o nella brace dell'onorevole Truzzi. Ma una soluzione democratica, e cioè non di regime né di dominio della grossa agraria e della finanza, esiste. Per raggiungerla, occorre però sacrificare un poco di quella spontaneità e libertà che da ogni parte si vorrebbe a presupposto della cooperazione.

Spontaneità e libertà sono due termini di comodo, nel caso che ci riguarda: essi coprono una realtà diversa che si chiama cooperazione di parte, o, peggio, di regime. Il sistema sarebbe quello di concedere i contributi statali alle sole aziende che si associno quanto meno per la conservazione, la trasformazione e la vendita dei prodotti; e, per contro, di garantire l'assoluta democraticità, ossia il voto *pro capite*, con scelta dei candidati su lista unica nella direzione di tali organismi cooperativi. Alla lunga, può essere questo il modo migliore per assicurare all'azienda familiare la possibilità di accedere al valore aggiunto, senza costringerla sotto l'imperio di classe dei grandi proprietari o sotto il dominio politico di un partito.

Esposti così gli scopi di una politica strutturale, in quale misura possiamo riscontrarli nel « piano verde »? In che misura si concreterà la preferenza conclamata per l'azienda familiare o proprietà contadina che sia, pur senza l'aggettivo « piccola », come pretende l'onorevole Truzzi? Un calcolo del professor Saja, considerando che dai 550 miliardi vanno distolti gli stanziamenti destinati alla Cassa per il mezzogiorno, agli enti di riforma, alla ricerca, ecc., e che pertanto 420 miliardi circa possono considerarsi destinati ai privati di qualsiasi stoffa o taglia, porta al risultato che se la somma di 80 miliardi l'anno dovesse essere ripartita fra tutte le aziende agricole, ad ogni azienda spetterebbero lire 27.000 l'anno, 135.000 alla fine dei cinque anni. Non siamo poi così distanti dalla lira dell'onorevole

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

Manco. L'ipotesi è grottesca, ovviamente. L'ipotesi reale è che l'importo medio per ciascuna operazione si aggiri intorno ai due milioni, sotto la qual cifra ben poco di utile può farsi. Ciò significa che nella migliore delle ipotesi solo 40 mila aziende (su circa tre milioni) all'anno potranno beneficiare del piano.

È da notare che quando il Saja si riferisce a tre milioni di aziende, egli ha già operato una buona scrematura. Le ditte catastali erano sui 10 milioni, le aziende sui 4 milioni e mezzo, all'ultimo censimento del 1930. È da presumere che le aziende siano oggi sui 6 milioni almeno. Riferirsi a tre milioni vuol dire, evidentemente, dare per morte e putrefatte le piccolissime aziende. Non è possibile ammettere che, tra le 40 mila, rimarranno ultime nella corsa al pozzo le aziende più attrezzate e dirette dagli imprenditori più attivi, che certamente non calmeranno la loro sete con i 2 milioni di media. Quanto rimarrà dunque per le piccole aziende care al cuore della Coltivatori diretti? Sembra di assistere ad un film di Hitchcock: con una mano si abbraccia l'amata e con l'altra si stringe il coltello...

TRUZZI. Questo è un giallo!

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Un giallo-verde.

AMENDOLA GIORGIO. Volete eliminare i piccoli imprenditori.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Non sarebbe stato allora più giusto porre esplicitamente un limite di estensione, poniamo dai cinque-dieci ai quaranta-cinquanta ettari per le aziende che dovranno accedere ai contributi, se si voleva affermare l'azienda familiare?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. E gli altri?

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Ma ciò che il Governo intende per azienda familiare può meglio desumersi dalla lettura dell'articolo 45. In esso si definisce « coltivatore diretto » chi lavora direttamente almeno un terzo del podere. Non ho niente da obiettare contro chi lavora la terra con le braccia sue e della famiglia assoldando per due terzi dei salariati; dico soltanto che non ha diritto ad essere considerato piccolo proprietario. Peggio ancora è definire media azienda quella gravata da imponibile catastale non superiore a 80 mila lire annue. In tal modo si inquadreranno nella media azienda imprese agrarie che vanno dai 150 ai 400 ettari. Se queste sono aziende medie, o familiari, vorrei chiedere quali sono le grandi.

Sempre sul tema delle strutture, mi soffermerò sullo stanziamento di 50 miliardi per gli enti di riforma. Se gli enti devono, e secondo me lo devono, adempiere gli scopi di una vera riforma agraria, di cui la riforma fondiaria è la parte iniziale più significativa, ma forse non la più importante, 50 miliardi sono pochi. Non sbaglio se reputo che il 20 per cento almeno delle opere di trasformazione nei comprensori deve ancora essere fatto. Tenendo conto che la spesa finora è stata di 600 miliardi, bisogna dedurne che per il completamento delle opere occorrerebbero ancora almeno 150-200 miliardi. Diversamente avverrà quel che già sta avvenendo, che gli enti succhieranno il latte dagli stanziamenti ordinari per eseguire le opere, mentre i 50 miliardi serviranno per i debiti o per stipendiare i funzionari e allora in questo caso sono troppi.

Bisogna anche vedere a che cosa sono orientati e per che cosa sono utilizzati i fondi prima di dare un giudizio quantitativo. Ecco perché, quando al termine della mia relazione parlavo di una attesa artificiosamente alimentata ed eccitata con poco responsabile demagogia, non ho ritenuto di essere eccessivo, ma semplicemente obiettivo.

Già fin da ora si vede come noi non facciamo questione del quanto, bensì del come. Ammesso cioè che lo sforzo quantitativo dello stato sia pari alle sue possibilità e non alle necessità dell'agricoltura, il problema è di vedere in quale direzione, con quali scelte il denaro verrà speso. Per non affaticarmi e per spiegarvi esattamente, cito ancora il Saja:

« Teoricamente può avvenire che un agricoltore, solo perché più scaltro, chieda ed ottenga il prestito o il contributo per una o tutte le operazioni ammesse al finanziamento ossia per l'irrigazione, per la costruzione di fabbricati, per opere di bonifica, per l'acquisto di bestiame, ecc.

« Giustamente la concessione di mezzi finanziari è strettamente legata all'obbligo dell'esecuzione di una o più operazioni previste dal disegno di legge, ma tale vincolo non è sufficiente per evitare possibili abusi, che potevano invece essere scongiurati qualora la concessione di capitali fosse stata legata congiuntamente alle opere da eseguire e alla azienda. In tal caso, ai capitali sarebbe stata riservata la destinazione più redditizia e sarebbe stato possibile accrescere il numero delle aziende ammesse al beneficio dei prestiti e dei contributi.

« Un ulteriore accrescimento del numero delle aziende che potevano attingere ai prestiti o ai contributi sarebbe stato possibile

precisando che ciascuna azienda non poteva essere ammessa ad usufruire di benefici del piano se non per una sola o al massimo per due operazioni, purché il capitale richiesto non superasse un certo limite. In tal caso la sfera di azione del piano di sviluppo sarebbe stata utilmente allargata a un maggiore numero di agricoltori, evitando anche nel corso del quinquennio che alcuni, perché più furbi degli altri o semplicemente perché senza scrupoli, usufruissero di larghi crediti o grossi contributi, mentre la pluralità rimarrebbe al verde più del piano stesso ».

E tutto ciò, del resto, non corrisponde forse all'esperienza vissuta, ai lamenti autorevoli del Serpieri per la distorta applicazione della sua legge, e ai nostri modestissimi lai per l'orientamento degli investimenti del fondo di rotazione ?

Così come il piano è, fuori del mito, a che può servire ? A valorizzare la proprietà privata con il denaro pubblico e ad incrementare la produttività. Ergo, ancora una volta, miglioramento fondiario e bonifica.

Si può ragionevolmente sostenere che in tal modo il « piano verde » attacchi alle fondamenta le cause della crisi agraria ? No.

Non pretendevamo « la panacea per tutti i mali », onorevole Truzzi. Il guaio è che il piano pretende invece di esserlo, stando alle finalità dell'articolo 1. L'equivoco creatosi nel paese e tra noi dipende proprio dalla sproporzione tra le finalità dichiarate e i mezzi proposti per conseguirle.

Si poteva proporre qualcosa di assai più modesto e più efficace. Ad esempio: a) l'insieme dei provvedimenti annunciati dal ministro Rumor, e qui ricordati dal collega Valori, e che io non rielencherò; b) un piano di ricomposizione fondiaria e di ricostruzione ambientale, per la costituzione di un forte numero di aziende familiari efficienti in alcune regioni determinanti per l'agricoltura italiana; c) un piano di conversioni colturali, quale stiamo ancora attendendo dopo la conferenza di Castel sant'Angelo; d) una vera riforma del credito agrario; e) la riforma degli strumenti direttivi della politica agraria, dal Ministero al Consiglio superiore, agli ispettorati, alle funzioni da attribuire alle regioni ed agli enti locali; f) un piano per l'organizzazione della cooperazione e delle infrastrutture di mercato.

Avrebbe potuto, infine, stabilirsi l'inquadramento di tutte queste cose, incominciandole a realizzare una dopo l'altra, con una prospettiva ben definita per il futuro. Ci è stato invece ammannito un panettone finan-

ziario, nominandolo « piano » sul campo. *Ego te baptizo*, con quel che segue. Su quel che sia « piano » farò parlare in vece mia due studiosi di riconosciuto impegno, appartenenti a due partiti della maggioranza governativa, a dimostrazione che nell'ambito della democrazia vi è una concezione della pianificazione che accomuna tutti i progressisti.

Scrivo Giovanni Galloni: « Generalmente per piano si intende un complesso di direttive provenienti dalla legge o comunque da organi dotati di potere politico che hanno carattere obbligatorio per gli organi burocratici e per i privati assoggettati all'autorità del piano e che sono destinati a permettere la realizzazione di un certo ordine economico e sociale precedentemente previsto e voluto. Secondo questa concezione del piano economico, che non è esclusiva dei regimi ad economia interamente pianificata, ma può anche applicarsi a regimi misti, dove coesistono iniziativa pubblica e iniziativa privata, non può concepirsi la pianificazione di un settore economico se non nell'ambito dei fini di una politica nazionale di sviluppo precedentemente enunciati e soprattutto senza interventi basati sulle previsioni e lo studio delle interdipendenze settoriali di tutto il sistema economico. Inoltre, il concetto stesso di piano postula un'autorità politica centrale con poteri generali di studio, applicazione e adattamento delle direttive e autorità politiche locali con poteri di discussione delle direttive generali, di proposta e di adattamento delle direttive alle esigenze locali. Ora, è indubbio che nella nozione sopra descritta di piano economico non rientra il piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura ».

Ma, indipendentemente da ogni giudizio sulla volontà politica del ministro dell'agricoltura, che è destinato ad avere poteri determinanti nella politica del piano, chi assicura il Parlamento sulla volontà politica di questo e dei governi che seguiranno nei prossimi anni? È questa la domanda che vorrei porre a tutti gli onorevoli colleghi democristiani intervenuti nel dibattito, ed in particolare agli onorevoli Zanibelli, Gagliardi, Bersani, e Scarascia, i quali hanno posto molte delle istanze medesime che io pongo, dando per implicito che il piano le contempra, il che non è.

Per concludere sull'argomento, ricorderò un perentorio parere del professor Aldo Pagnani: « Nonostante l'insegnamento di Vannoni, non hanno pensato a dare uno scopo al

piano, uno scopo qualsiasi, ma con l'impegno di portarlo a compimento nel termine dei preventivati cinque anni e con la possibilità di misurare alla scadenza i risultati ottenuti. Per cui l'esame del documento porta a concludere, che, con tutto quello che c'è da fare, non si sa neppure da dove cominciare ».

La profezia dell'onorevole Truzzi, ribadita poco fa anche dall'onorevole Germani, secondo la quale tra cinque anni saremo qui a riconoscere i positivi risultati del piano, può essere accolta come un augurio per la sicura rielezione di noi tutti, del che, rendendomi interprete della unanimità dei colleghi, sentitamente ringrazio e contraccambio. Ma, quanto al riconoscere positivi o negativi i risultati del piano, sarà opera disperata, perché gli obiettivi non sono stati dichiarati.

Quale incremento o decremento di occupazione dobbiamo attenderci? Quanto in più di patrimonio zootecnico, di macchine, di consumo di elettricità o di concimi? Non vi è dubbio che qualcosa di più tra cinque anni ci sarà, ma in quale misura sarà attribuibile agli effetti del piano? E, in tal caso, sarà stato un incremento proporzionato alla spesa? Chi potrà affermarlo o negarlo, dato che non esistono previsioni?

L'onorevole Rumor ha sin dal principio rigettato la nostra proposta per un sistema di autorità responsabili del piano, oppugnando che la sola responsabilità costituzionalmente prevista davanti al Parlamento è la sua. Ma rispetto al piano il ministro è responsabile di tutto e di niente. Di tutto, in base all'articolo 3; di niente, in base alla mancanza di obiettivi dichiarati. Per male che vadano le cose, neanche la sottigliezza dell'onorevole Miceli riuscirà a trovare un appiglio giuridico per invitare il ministro e i direttori generali del Ministero dell'agricoltura a redimere le terre vergini. La nostra proposizione dell'articolo 3 fu qualificata « sovversiva » dall'onorevole Germani, mentre l'onorevole Rumor interruppe il discorso del collega Valori obiettando che una tale soluzione imporrebbe una riforma dell'amministrazione.

Spero concederete che una riforma dell'amministrazione debba essere postulata da un partito socialista: altrimenti che partito socialista sarebbe? E del resto non avete voi istituito addirittura un Ministero per la riforma burocratica, che è il vostro modo di affermare un'esigenza, evitando di soddisfarla?

La virtù delle democrazie, di quelle vere, consiste nel continuamente riformare, senza la necessità di ricorrere a leggi dirompenti, in-

nestando di volta in volta metodi nuovi sulla consuetudine antica.

In questo nostro paese, per sua grande sciagura patria del diritto, ogni tentativo di innovazione si smorza contro la barriera elastica dei giuristi e dei burocrati, fino a che tutto non crolli come un castello di carte.

Il nostro tentativo è, questa volta, di iniziare una istituzionalizzazione dell'agricoltura, di cominciare un decentramento delle sedi di decisione economica. Se la proposta in Commissione era macchinosa, la ripresentiamo in aula corretta e snellita.

Ma veramente pensiamo che il potere centrale abbia da perdere in efficacia se si decentrano decisioni economiche? Io affermo il contrario e cioè che decentramento e rafforzamento effettivo dell'esecutivo sono due istanze complementari e reciprocamente condizionanti. Tanto più sarà efficace l'intervento dello Stato quanto più sarà sveltito e sburocratizzato, liberato da quelle responsabilità secondarie che possono, e stando alla Costituzione devono, essere assunte dalle autorità regionali e locali. Se le regioni devono esservi, la loro utilità e funzione deve consistere appunto nella pianificazione economica e non nella macchinazione pseudopolitica, in cui si corrompono ed immiseriscono a danno della bene intesa unità dello Stato.

Ma si obietterà che ciò renderebbe ancora più affannosa e caotica la corsa dell'accaparramento dei fondi da parte delle regioni, delle province, dei comuni. Ma è il centro che deve destinare gli investimenti alle regioni secondo un criterio di utilità nazionale; e tale criterio deve essere insindacabile; è il centro che deve (il che non fa) orientare gli investimenti secondo priorità. Ma dopo di ciò, sono le autorità locali che devono operare la destinazione alla base e, altrettanto importante, il controllo sull'esecuzione dei piani.

La pressione caotica, categoriale e campanilistica, è propria invece dell'odierno stato delle cose, come dimostrano le manifestazioni di questi giorni organizzate dagli agrari, sia dalla Confagricoltura, sia ancor peggio, dal centro di azione agraria di stampo fascistico. Sulla valutazione delle quali concordo con l'onorevole Zanibelli; e tengo ad assicurare i sindacalisti d'ogni schieramento ed il ministro (ammesso, come io credo, che il ministro ritenga utile una nostra dichiarazione in tal senso) che i socialisti non si faranno mai confondere in manifestazioni di malcontento da « fronte rurale ». E ciò perché la nostra antica esperienza ci insegna ad evitare di fare d'ogni erba un fascio e a distinguere tra

il reale disagio delle masse agricole e le agitazioni rivendicative provocate dai gruppi di pressione.

E lo stesso « piano verde », se ne analizziamo la genesi, non è scaturito forse dalla spinta di un gruppo di pressione?

Qui si è molto parlato, talvolta a proposito, più spesso a sproposito, della crisi agricola nell'U. R. S. S. Certo essa ha rivelato aspetti niente affatto edificanti, non solo nell'economia, ma anche nel costume. Bisogna ammettere però che la lezione tratta da Kruscev è di un'ulteriore accelerazione del decentramento economico e amministrativo. Mentre il nostro Governo dalle crisi di casa nostra non riesce a trarre, o non ha la forza per piegare la burocrazia a trarre, una analoga conclusione.

Attiene sempre alla materia delle direttive e dei controlli la questione dell'attualità ed utilità di una legge sui miglioramenti fondiari obbligatori. Se non la si voleva introdurre nel piano, si poteva infatti presentare un provvedimento a fianco di esso.

E anche a questo proposito intendo chiarire che noi non domandiamo una legge stupidamente persecutoria; non si esigono generici miglioramenti fondiari sempre e ovunque: come abbiamo detto, possono esservi anche miglioramenti fondiari improduttivi o controproducenti. Chi pretendesse di estendere la coltura granaria sulle rocce o sulla creta non dovrebbe essere premiato, bensì picchiato; e così dovrebbero essere non finanziate, ma impedito bonifiche idrauliche inutili. La mia anima di uomo di lettere in congedo provvisorio fremo di orrore, quando penso che si è andati ad un soffio dal bonificare anche il lago Trasimeno.

I miglioramenti fondiari obbligatori debbono essere connessi ai piani. Chi ricorre al pubblico denaro deve sapere che può farlo solo per determinate cose e non per altre, e che risponderà dinanzi alla legge dell'uso del denaro pubblico. Inoltre, nell'ambito di una definita zona agraria omogenea per la quale sia stato predisposto un certo piano di miglioramento, i proprietari devono essere tenuti tutti ad eseguirlo regolandosi in conformità. Fuori di questa norma non esiste né piano né controllo né utilizzazione razionale ed efficace del denaro dello Stato.

Se le cose non stanno così — a proposito del « piano verde » certo non stanno così — allora la conclusione giusta è quella dell'onorevole Rivera: invece di darci 500 miliardi, toglieteci le tasse e finitela di romperci l'anima con i vostri piani.

Ho detto delle deficienze del piano per quanto attiene alle strutture ed agli strumenti direttivi. Ciò basterebbe a giustificare la nostra opposizione. Ma vorrei ora motivare i nostri dubbi sugli aspetti produttivistici del piano. Mi sembra quanto mai curioso — e non certo privo di significato politico — che soltanto la relazione socialista sia stata impostata tenendo presente la realtà già operante della Comunità europea e le conseguenze che il processo di integrazione europea comporta per la nostra agricoltura. La relazione della maggioranza non ne fa letteralmente parola.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero: nella relazione parlo del mercato comune e di tutte le esigenze che esso presenta.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Allora vuol dire che questa notte ho avuto il torto di non rileggerla.

Dei deputati della maggioranza governativa, soltanto due (se ben ricordo, i colleghi De Vita e Graziosi) si sono riferiti alla situazione dell'Italia nella Comunità: il che era per essi quasi un obbligo d'onore, essendo membri dell'assemblea comunitaria. Ciò non è dovuto al caso: dimostra la distanza tra la declamatoria e la retorica europeistica che il Governo riserva per i giorni festivi e l'assenza dell'Italia sul piano europeo almeno per quanto attiene all'agricoltura nella politica di tutti i giorni. Tale assenza è stata assai bene rimarcata dall'insospettabile testimonianza dell'onorevole Graziosi, che è venuta a confortare i ripetuti rilievi che io avevo avanzato sin dalla discussione del primo bilancio del Ministero in questa legislatura.

Il raffronto tra produzione e consumo nell'ambito del mercato comune europeo ci insegna che non rimane molto spazio e che la produzione globale copre quasi il 90 per cento dei fabbisogni della Comunità. Si rischia la sovrapproduzione di latticini, di zucchero, di vino, di cereali primari. Rimane da coprire il fabbisogno di carne bovina, ma siamo già al 95 per cento del fabbisogno attuale; e degli ortofrutticoli, ma siamo arrivati all'85 per cento del fabbisogno attuale. Siamo invece molto al di sotto del necessario per quanto attiene ai cereali secondari. In proposito dirò che mi sembra strano che il piano non si preoccupi di quest'ultima produzione, giacché è impensabile lo sviluppo zootecnico senza un conseguente sviluppo dei cereali componenti i mangimi, complemento ormai indispensabile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

dei foraggi. È inutile che io insista a dimostrare quanto incida il fatto che il nostro paese importi la quasi totalità dei cereali secondari.

Comunque non v'ha dubbio che il consumo di carne ha assunto nel dopoguerra in Europa un ritmo d'incremento tale da giustificare l'orientamento del piano verso la zootecnia. Ma la trasformazione dei nostri terreni dalla cerealicoltura alla foraggera non diverrà economicamente fattibile fino a che non si risolveranno i tre problemi dell'irrigazione, dei mangimi e della tutela sanitaria del bestiame, insomma i problemi del costo e della qualità della nostra produzione zootecnica. Perciò io sarei più cauto dell'onorevole De Leonardis, il quale esorta al produttivismo perché il mercato « riceve ». E voglio ripetere l'esortazione dell'onorevole De Vita alla giusta azione di difesa nell'ambito del mercato comune e ribadire i miei dubbi sull'utilità dell'ingresso nel mercato comune di paesi, come la Grecia, i quali esigono condizioni preferenziali e che aumentano la concorrenza ai nostri prodotti mediterranei, concorrenza che, come già ho esposto con dati inoppugnabili nella relazione, già diviene minacciosa all'interno del mercato comune da parte di terzi paesi, più capaci di noi nella politica di esportazione.

Ribadisco qui il pensiero dell'onorevole Riccardo Lombardi allorché, votandosi i trattati di Roma, affermò che a noi non interessava una unione doganale europea, bensì una vera e propria integrazione economica. E l'integrazione economica presuppone la concorde attribuzione ad ogni paese delle produzioni che più gli sono tipiche; altrimenti non tarderà il giorno in cui la Germania si renderà capace di portare in casa nostra le sue mele, anziché di importarle, ed in cui i nostri agricoltori imploreranno i prezzi minimi anche per gli ortofrutticoli e gli agrumi.

Io rimango pertanto assertore dell'organizzazione soprannazionale dei mercati dei prodotti agricoli. I tempi stabiliti da Mansholt possono essere allungati, ma il principio è giusto. E ripeto che tutto ciò che ha rotto la vecchia crosta protezionistica è venuto a proposito e che la sprovvincializzazione della nostra politica agraria è di per sé un colpo mortale all'arcaico mondo agrario italiano ed ai suoi nostalgici corifei.

Ma l'integrazione presuppone altresì una capacità produttiva ed una capacità ed onestà commerciale che oggi siamo lungi dal possedere.

Ritorno allora, volgendo al termine, al concetto secondo cui a noi socialisti interessa relativamente l'aumento quantitativo della produzione, comunque ottenuto. Ci interessano la qualità e i costi. Perché il problema dell'agricoltura italiana è di redditività, di remunerazione del lavoro dei campi ed anche — mi si consenta — di maggiore, migliore e meno caro consumo nelle città.

Non ho udito un solo collega spendere una parola in difesa dei consumatori. Sembra ci siamo dimenticati che questo grano, questa carne, questa frutta non sono prodotti per lo svago e per la bellezza, ma per le mense, ancora troppo poche, dei cittadini italiani. Dobbiamo sostenere che è possibile abbassare i prezzi al consumo senza abbassare i prezzi alla produzione, anzi assicurando maggior reddito ai contadini.

Mai come oggi l'interesse dei consumatori ha corrisposto all'interesse dei produttori. Come è possibile ammettere che nel 1961 i proprietari calabresi dei giardini affittino gli aranceti a mercanti analfabeti, senza curarsi mai di apprendere come si curi, si concimi, si innesti, si imballi, si esporti il loro prodotto? Come è possibile che i nostri contadini, anche progrediti, del ferrarese, attendano ogni anno il tedesco che acquisti la produzione ancora verde sull'albero?

Ecco perché all'onorevole Forlani dicevo che ho apprezzato la sua costruzione kennediana, ma che essa è fuori della dimensione reale del « piano verde » il quale, se non è un semplice sussidio, non è certamente l'inizio del *New Deal*.

Porre i produttori a contatto ravvicinato con i consumatori, ecco il punto.

Abbassare i costi di produzione incidendo sul rapporto industria-agricoltura, ecco il secondo punto, poiché all'argomentazione dell'onorevole Principe concernente la produzione di energia elettrica può alla pari aggiungersi quella riguardante la meccanizzazione ed ogni produzione industriale che serva non solo al lavoro, ma alla vita dell'agricoltore.

Tutto ciò ha pure dei nomi: cooperazione, assistenza tecnica, preparazione professionale, dimensione aziendale efficiente, liquidazione degli arcaici patti di lavoro.

Una tale politica non ha riscontro nel « piano verde » se non nelle intenzioni dichiarate all'articolo 1: non la politica di struttura non la politica di mercato, non la politica della programmazione legata ai controlli.

Se i colleghi della maggioranza vi ritrovano tutto o buona parte di questo, lo votino

con tranquilla coscienza. Per mio conto, sono convinto che nessun piano efficace possa proporsi e — quel che più conta — realizzarsi mediante provvedimenti ordinari. Tutti i grandi esempi di pianificazione e d'intervento contro le crisi sono stati realizzati, in America e in Inghilterra (per quanto riguarda il mondo occidentale), con organizzazioni *ad hoc* fuori della *routine* burocratica. Rammenterò come la crisi agraria americana fu affrontata dal *New Deal* con l'organizzazione di assistenza d'emergenza, divenuta poi organizzazione per la ricolonizzazione, quindi organizzazione per la tutela dell'azienda, e, infine, *Farmer's Home Administration*.

A mio conforto, rileggo, e con essa termino, una pagina del Rossi Doria in cui egli riferisce per l'appunto sulla sua esperienza americana. Concerne particolarmente il credito (e mi esime così dal trattare questa materia), ma esprime un criterio generale in tutto simile — penso — a ciò che sono andato esponendo:

« La quarta e più importante caratteristica dell'azione della *Farmer's Home Administration* consiste nello stretto legame tra ogni singola operazione creditizia e la corrispondente azione di assistenza tecnica. Si può dire che sia questa la caratteristica fondamentale del sistema, quella che gli conferisce il titolo di credito agrario controllato o assistito.

« Il credito, in base a questo sistema, viene sempre dato per uno scopo determinato e per un ammontare corrispondente allo scopo. La concessione del credito è, perciò, connessa alla elaborazione di un piano ed alla sua accettazione da parte del richiedente.

« Questo piano si articola duplicemente: da un lato esso è un *long term*, ossia piano a lungo termine, e, dall'altro, un *annual plan*, ossia un piano annuale. Col primo si pianifica l'intero periodo di vita dell'azienda interessata all'investimento; col secondo la sua fase di un anno agrario. Naturalmente i piani sono tecnicamente studiati dal funzionario tecnico dell'organizzazione in modo da raggiungere gli scopi proposti, utilizzando l'esperienza già acquisita negli altri casi trattati.

« Essi rappresentano una sorta di recinto, liberamente accettato, entro il quale il piccolo agricoltore sa quel che deve e quel che non deve fare ed è per ciò stesso spinto ad accettare anche gli altri consigli che il funzionario è in grado di dargli. L'assistenza tecnica non resta separata dall'operazione creditizia, ma rappresenta, per così dire, la forma stessa in cui questa si esercita.

« La quinta caratteristica del sistema consiste nella organizzazione attraverso la quale esso funziona. Non ostante si tratti di una istituzione federale non si fa altro al centro a Washington, se non il coordinamento generale del lavoro e la ripartizione dei fondi tra i singoli uffici statali in cui l'attività si svolge. Gli uffici, a loro volta, hanno una semplice funzione di controllo e di coordinamento, ma le singole pratiche si istruiscono e si seguono solo da parte degli uffici periferici, cioè, da parte dei *County Supervisors* (controllori di contea). Questi, poi, sebbene siano personalmente responsabili per ognuna delle operazioni di finanziamento, si fanno assistere dai comitati di contea (*County Committee*). Il comitato di contea è composto di tre membri, dei quali almeno due debbono essere agricoltori locali.

« In questa combinazione del credito controllato con l'assistenza tecnica è consistito l'atto d'intelligenza — come direbbe Cattaneo — che ha permesso la ripresa e lo sviluppo di settori produttivi depressi, con generale beneficio per la nazione.

« Penso che metta conto di chiedersi se un'esperienza tanto valida e sicura, sorta in relazione a problemi molto simili ai nostri, non possa essere attuata anche da noi.

Una voce al centro. Quanto costa tutto questo ?

CATTANI, *Relatore di minoranza.* Ecco la risposta del Rossi Doria: « Vorrei considerare quel facile scetticismo che molti sono portati ad avere quando si propongono soluzioni diverse dalle ordinarie: queste sono cose buone per gli americani, che sono ricchi e hanno una mentalità diversa dalla nostra. Noi siamo poveri e individualisti e queste cose non le sappiamo e non le possiamo fare. Inutile quindi mettersi in testa piani a lungo termine e annui, assistenza tecnica, comitati locali e controllori. Sono tutte fisionomie. Orbene, io penso » (termina il Rossi-Doria) « che fino a quando in Italia prevarranno argomentazioni di questo genere, noi continueremo a restar privi, nel campo del credito, di istituzioni di cui abbiamo bisogno e che — ed è ancor peggio — le eventuali iniziative in tal senso resteranno nelle mani — come è avvenuto ed avviene molto spesso per la cooperazione — di istituzioni improvvisate e di piccoli avventurieri politici. Ragionando così, noi non faremo altro che accrescere ogni giorno di più la distanza che ci separa da paesi che hanno compreso che a problemi complessi occorrono soluzioni complesse e pazienti e che in certi

campi senza intelligente sforzo educativo nessuna soluzione è stabile e costruttiva».

Pur non essendo una rivoluzione delle strutture, pur essendo un semplice programma limitato di credito agrario, quello è un piano; mentre quello che ci è stato proposto è un grosso, impegnativo, magari volenteroso pasticcio.

Per qualcosa di quel tipo i socialisti avrebbero potuto e possono votare a favore; ma per il « piano verde », così come è, essi non possono votare. E non è che lo facciamo con iattanza, con malizia politica, perché la ragione stessa ed il movente delle nostre critiche e della nostra opposizione sono appunto nell'ansia di realizzare nel nostro paese una economia più equa, una effettiva socialità, dando all'agricoltura italiana un volto moderno e facendole superare la crisi che ancora la travaglia e della quale non si prevede lo sbocco.

La nostra motivazione è quindi positiva e, per quel che ci riguarda, noi prenderemo parte al tentativo che dovrà farsi nel futuro di raddrizzare le gambe a questo pupo man mano che esso dovrà incominciare a camminare; tentativo di difficile realizzazione, perché, così come è, il piano è a nostro avviso incompleto, lacunoso, malfatto. Tuttavia crediamo sia doveroso per le forze di Governo come per quelle di opposizione assumere le proprie responsabilità con i propri mezzi, perché è in gioco il futuro dell'agricoltura italiana e, quel che più interessa, è in gioco il destino di milioni di contadini e di lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Germani, relatore per la maggioranza.

GERMANI, Relatore per la maggioranza. Siamo giunti così al termine della discussione generale. Abbiamo sentito enunciare proprio in questo momento il parere di alcuni gruppi che non sono favorevoli al piano di sviluppo della nostra agricoltura. Occorre raccogliere i propri pensieri per giungere a una determinazione.

La Camera si trova dinanzi questo disegno di legge che, mentre dispone un massiccio finanziamento a favore della nostra agricoltura, lo inquadra e lo definisce come piano quinquennale di sviluppo, con una concezione anche formalmente nuova e insolita negli annali della nostra legislazione agricola.

I 550 miliardi che il disegno di legge propone siano destinati all'agricoltura per far fronte alle sue esigenze non vengono offerti in maniera distaccata, come finanziamenti

distinti per vari settori di intervento, come una specie di « pasticcio », come ha detto ora l'onorevole Cattani; ma sono invece presentati in un quadro coordinato di esigenze e di mezzi, di incidenza e di interventi, il quale abbraccia l'intero ciclo agricolo, con una valutazione al tempo stesso unitaria e molteplice verso finalità determinate, che poi si riassumono tutte nell'incremento dell'agricoltura e quindi nel miglioramento della condizione degli agricoltori di ogni tipo e denominazione.

È chiaro che un programma non è mancato neppure nel passato nell'azione dei pubblici poteri a favore dell'agricoltura, giacché un coordinamento tra i singoli e distinti interventi legislativi vi è sempre stato, come di concreti programmi di azione noi abbiamo trattato nella discussione dei singoli bilanci. Ma questa volta il Parlamento stesso è chiamato ad una valutazione complessiva e comprensiva dei problemi della nostra agricoltura ed è invitato a predisporre uno strumento di più precisa efficienza, di più organica operosità per far fronte alle nuove e forse più gravi necessità del nostro settore.

Queste necessità, questi caratteri, sono stati ampiamente descritti nella discussione generale, e ne sono stati messi in rilievo i molteplici aspetti, sia pure ponendo l'accento sull'uno o sull'altro, a seconda dei diversi orientamenti politici; e sono stati autorevolmente fatti presenti dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro nelle osservazioni e proposte al disegno di legge.

La sostanza è che la nostra agricoltura sta attraversando un periodo delicato, un periodo di assestamento delle sue strutture di fronte ai nuovi caratteri che sta assumendo l'economia italiana ed ai compiti che essa va affrontando nella collaborazione e competizione internazionale. Questa necessità di assestamento pone per la nostra agricoltura problemi nuovi e di non facile concreta soluzione ma, come tutti sappiamo, trova anche (e dobbiamo dirlo) la produzione agricola, considerata nel suo complesso e secondo le sue linee generali di sviluppo, ad un livello mai conseguito nel passato, come risultato del progresso tecnico, dello sforzo costante dei nostri agricoltori, ma anche dell'azione del Governo, che ha indubbiamente operato in senso fortemente positivo.

La fase di assestamento è resa attualmente più pesante dalle contingenze produttive degli ultimi anni, dovute alle condizioni e agli eventi naturali particolarmente sfavorevoli. Difficoltà non ne sono mai mancate, per la nostra agricoltura e per i nostri agricoltori;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

ma indubbiamente i problemi che si pongono oggi hanno una più vasta portata e sono più incalzanti, sicché l'intero settore agricolo ne è investito.

Alle condizioni di minore efficienza e di arretratezza di talune regioni, non ancora superate pur di fronte ad innegabili progressi realizzati negli ultimi anni; alle difficoltà persistenti, anche se ora più ora meno pesanti, di taluni settori; alle deficienze di struttura che incidono in modo negativo sulla produttività; alle minori possibilità concrete di redditi e di guadagni che sogliono caratterizzare l'economia agricola, nuovi motivi sono venuti ad aggiungersi, i quali hanno reso più grave la situazione e soprattutto più sensibili le sue deficienze e quindi più urgente e più generale la necessità di provvedere ai rimedi.

Da un lato il grande sviluppo del settore industriale e delle attività terziarie, con la conseguente diffusione delle maggiori possibilità di reddito che ne sono derivate, ha dato rilievo alla differenza di redditi e di guadagni, determinando nel ceto agricolo la giusta aspirazione a migliori realizzazioni economiche; così anche l'elevazione del grado di vita civile e la diffusione di un migliore sistema di vita pongono anche per le categorie contadine nuovi bisogni e nuove esigenze. D'altro canto l'aumento della produzione e la moltiplicazione degli scambi hanno condotto ad un'evoluzione sostanziale del sistema economico agricolo che si sta rapidamente trasformando da economia chiusa ad economia di mercato, inserendosi nel più vasto movimento di scambi internazionali, in particolare nel mercato comune, con tutte le esigenze della competizione economica, sia nel settore propriamente produttivo, sia in quello del commercio dei prodotti.

Sicché, veramente, si tratta di un problema di strutture in quanto è necessario dare alla nostra agricoltura quelle attrezzature economiche e sociali che rispondono al suo nuovo carattere e alle nuove esigenze.

In questo quadro si pone il piano quinquennale di sviluppo oggi all'esame della Camera; e si pone come strumento non già di interventi contingenti, ma invece di trasformazione e di ammodernamento sostanziale dell'economia agricola. Per la sua specifica finalità, esso è destinato ad operare soprattutto nel settore economico, ma incide anche, e profondamente, nell'aspetto sociale, sia per il riflesso che il miglioramento delle strutture economiche ha nelle condizioni sociali, sia per quegli interventi e quelle forme di intervento che, si voglia o no, toccano

direttamente l'elevazione delle condizioni di vita delle categorie meno dotate. Esso opera sull'intero ciclo agrario, agendo però sui settori di maggiore incidenza per lo sviluppo della nostra agricoltura con un criterio di scelta che risponde alla sua funzione programmatica.

Il piano cioè si dirige preferibilmente a quei punti e a quegli elementi della struttura agricola che non tanto hanno bisogno di maggiore assistenza, quanto piuttosto sono atti a favorire ed a realizzare il moderno assetto che intendono raggiungere. Giustamente il ministro nella sua relazione ha posto l'accento sulla formazione e sull'assetto dell'azienda agricola, cioè sulla costituzione di imprese agricole efficienti, capaci, per la loro organizzazione e per la loro vitalità, di affrontare i compiti economici e sociali di un ordinamento moderno.

Infatti nell'azienda tutto si riassume: dall'intervento statale nel settore della bonifica, dai contributi per le varie opere di miglioramento fondiario ed agrario, dalle condizioni del credito di miglioramento e di conduzione, all'organizzazione delle forme associative, alla formazione delle attrezzature di mercato, alla difesa dei prezzi, come alla migliore preparazione dell'imprenditore e del lavoratore.

Così, assai autorevolmente per la sua specifica funzione, il C. N. E. L. ha rilevato come « il piano quinquennale, facendo perno sulla formazione ed il consolidamento di imprese efficienti e razionalmente organizzate, esalta in maniera del tutto nuova la funzione dell'impresa agricola, per accelerare il passaggio dal chiuso mondo di un'economia di consumo a quello più vasto ed ampio di un'economia fondata sullo scambio ».

Queste così vaste e complesse finalità il disegno di legge si propone di realizzare attraverso un finanziamento di 550 miliardi (110 miliardi per ciascuno degli anni dal 1960-61 al 1964-65) disposti e destinati secondo una visione coordinata delle esigenze e degli interventi che ha veramente il carattere di un programma o, come si dice, di un piano.

È stato posto in dubbio, anzi si è negato che questo intervento massiccio a favore dell'agricoltura possa ritenersi veramente un piano, come è nel titolo del disegno di legge e come risulta dalla relazione ministeriale. Si è detto che, così come è congegnato, esso si limita ad una serie disorganica di finanziamenti non rispondenti ad una specifica finalità coordinata, mentre d'altra parte non è

fornito degli strumenti adatti che ne garantiscano la realizzazione.

Ora, è chiaro che di piano si può parlare in diversi sensi, con varie configurazioni; ma nella sostanza il piano è un programma coordinato di interventi rivolti a precise finalità e congegnato in modo da disporre l'attuazione in conformità dei risultati che si intendono conseguire. Indubbiamente il disegno di legge dispone un massiccio finanziamento secondo un programma coordinato, di cui il testo legislativo fissa le finalità e le linee fondamentali di impegno e determina gli strumenti e i modi per la realizzazione concreta.

Allo scopo di smentire le affermazioni fatte dagli onorevoli Cattani e Grifone, desidero leggere il primo comma dell'articolo 1 del testo in cui le finalità e le linee direttive di questo piano sono fissate chiaramente: « È autorizzata l'attuazione di un piano di interventi statali per lo sviluppo economico-sociale dell'agricoltura, da realizzare promuovendo la formazione ed il consolidamento di imprese efficienti e razionalmente organizzate, in specie di quelle a carattere familiare, l'incremento della produttività e dell'occupazione, il miglioramento delle condizioni di vita e la elevazione dei redditi di lavoro delle popolazioni rurali, l'adeguamento della produzione agricola alle richieste dei mercati interni ed internazionali, anche mediante riconversioni colturali, la stabilità dei prezzi dei prodotti agricoli ».

Io mi chiedo se questa non sia la finalità di un piano veramente organico.

Quando si fissano le finalità della legge, quando si dettano le linee direttrici cui deve ispirarsi l'azione governativa (come fanno gli articoli 2 e 3), quando si fissano le voci nelle quali viene distribuito il finanziamento, quando si stabiliscono scelte negli interventi e ragioni di preferenza, quando è evidente una visione organica nella concezione legislativa e quindi nell'azione di governo, si predispongono uno strumento che veramente ha i caratteri dell'organicità, e se ne assicura l'azione per un periodo quinquennale, e cioè sufficientemente lungo per conseguire i risultati prefissi.

Si è detto che non è un piano perché non affronta tutti i problemi della nostra agricoltura e lascia fuori della disciplina alcuni suoi importanti aspetti.

Riconosciamo che questo disegno di legge non tocca e non intende risolvere tutte le esigenze della vita e della struttura economica e sociale delle nostre campagne. Ma non

è stata così ampia e comprensiva l'intenzione del ministro Rumor nel presentare il disegno di legge; come non fu questa, penso, l'intenzione dell'onorevole Bonomi quando ne fece richiesta al congresso dei coltivatori diretti. Il piano affronta determinati aspetti sostanziali delle esigenze dell'agricoltura italiana, soprattutto di carattere economico, tali da imprimere ad essa una nuova e più efficiente struttura. E la sua validità a tale riguardo emerge per se stessa dall'esame del provvedimento, come rileva autorevolmente anche il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Difficilmente — e noi ne siamo tutti convinti — la soluzione degli altri problemi non toccati dal presente disegno di legge avrebbe potuto essere affrontata nell'identica sede. A parte la diversità della materia, questo avrebbe provocato un tale ritardo negli interventi dello Stato, che invece è necessario siano ben tempestivi, da non avere giustificazione.

Se per giungere alla conclusione ci è voluto un anno, quanto tempo sarebbe stato richiesto per l'elaborazione di un provvedimento di tanto ampia portata? D'altronde, sono preannunciati dal Governo nuovi provvedimenti relativi ad altri aspetti del settore agricolo, come quelli del credito agrario, dei miglioramenti obbligatori, del riordinamento della proprietà contadina, mentre nuove indicazioni potranno essere proposte dalla imminente conferenza nazionale dell'agricoltura.

D'altra parte, sia pure nei limiti prefissati dal suo contenuto, il disegno di legge sul piano di sviluppo apporta innovazioni importanti a leggi vigenti. Voglio ricordare qui, ad esempio, la modificazione delle quote di contributo da parte dello Stato; la determinazione di un basso tasso d'interesse nelle operazioni di credito agrario (ed è questo uno dei punti di maggiore importanza nel riordinamento di questa materia), l'estensione dell'intervento statale anche ai prestiti di conduzione, nuove agevolazioni fiscali, ecc.

Per quanto riguarda la questione della garanzia statale per i prestiti agrari alle piccole aziende, essa implica problemi di principio assai gravi, ma posso dire che si cerca di trovare una soluzione che possa essere inserita anche nel testo di questa legge.

Ho voluto ricordare questi punti che sono fondamentalmente importanti per gli interessi della nostra agricoltura. Ma il piano, questo piano, qualunque piano, non può risolvere tutti i problemi: quando andremo ad esaminare la riforma del credito agrario,

questo implicherà una serie di problemi che si porteranno via chi sa quanto tempo; altrettanto si dica per quanto riguarda il regime fiscale, quello contributivo e la stessa questione dei miglioramenti obbligatori di cui parlerò successivamente.

Il piano di sviluppo opera facendo leva sulla iniziativa privata. Questo è apparso contrastare con il carattere e con le funzioni che ad esso si intendono attribuire, perché, si dice, il piano deve essere fornito degli strumenti che ne assicurino l'attuazione. Anche qui è questione di orientamento, di valutazione e di misura.

In un regime democratico l'iniziativa privata deve essere, per quanto possibile, rispettata e deve essere valorizzata per la sua potente forza propulsiva; ma può essere indirizzata verso determinati fini di interesse generale. Questo intende fare prevalentemente il piano di sviluppo, il quale stabilisce un collegamento funzionale tra le sue finalità, le direttive della legge e del Governo e le iniziative private.

Gli interventi dello Stato posti a disposizione dei privati non sono rivolti, in base al piano, ad opere, ad attività non qualificate, ma a quelle opere ed a quelle attività che si realizzano secondo le linee del piano, non genericamente indicate dal testo legislativo, ma fissate in concreto nelle direttive determinate annualmente dal ministro dell'agricoltura con le modalità previste dall'articolo 3 e precisate poi nelle istruzioni di attuazione.

Parlando in termini giuridici si potrebbe dire che la conformità a quelle direttive costituisce elemento di legittimità dei provvedimenti di attuazione e, in ogni caso, certamente è motivo di responsabilità politica degli organi esecutivi. Ed è chiaro che tutto questo ha un preciso significato. Così l'iniziativa privata viene coordinata in modo concreto agli interessi di carattere generale che sono perseguiti dal piano di sviluppo. È veramente un coordinamento tra l'iniziativa privata ed il pubblico interesse.

MICELI, *Relatore di minoranza*. È un incentivo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. D'altra parte, le leggi vigenti danno notevoli possibilità anche per assicurare l'esecuzione in forma coattiva di determinate opere: basti pensare alle opere di competenza privata da eseguirsi nei comprensori di bonifica, secondo le direttive obbligatorie contenute nel piano generale di bonifica. Questo però non toglie...

MICELI, *Relatore di minoranza*. La legge n. 215! La legge fascista che dà diritto alla proprietà di fare miglorie fondiarie!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. L'affittuario può fare le cose che la legge lo autorizza a fare. Il codice civile riconosce all'affittuario la possibilità di intervenire in materia di miglorie. Ne abbiamo discusso in Commissione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Avete respinto questo principio.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero! Vi è l'esempio della pianura padana e di altre zone. Questo però non toglie che si avverta la necessità di un più preciso provvedimento legislativo che contempli la obbligatorietà della esecuzione di opere di migloramento in ipotesi determinate; ma la Commissione dell'agricoltura, a maggioranza, ha ritenuto fosse più conveniente rimettere la disciplina ad un apposito provvedimento in cui la materia trovi completa regolamentazione, determinandone finalità, modi, condizioni, sanzioni e finanziamenti. Il ministro potrà darci al riguardo le opportune assicurazioni.

Lo stesso atteggiamento la Commissione ha tenuto nei confronti della materia dei contratti agrari di cui si è ampiamente parlato anche in questa discussione. Avremo occasione di riesaminare le singole questioni nella discussione degli articoli, soprattutto con riferimento ai poteri di iniziativa spettanti ai titolari dei vari contratti, di scambio ed associativi. Quanto questa materia sia complessa a nessuno è ignoto: abbiamo l'esperienza della passata legislatura. Inoltrarci su questa strada ci porterebbe su un terreno lungo e difficile né propriamente inerente al piano di sviluppo.

Si è fatta addirittura questione di efficienza e vitalità di contratti, in particolare di quello di mezzadria. Se il contratto è vitale, la situazione di emergenza in cui si trova l'agricoltura per adeguarsi in maniera stabile alle nuove esigenze, sarà un banco di prova; ma, finché il contratto c'è, ha le sue esigenze strutturali, che naturalmente possono essere ammodernate, come deve essere favorito l'accesso dei mezzadri alla proprietà della terra...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma sono tabù questi contratti?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. ...ed anche questa è prevalentemente materia di accordi sindacali o di leggi speciali.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Intanto diamo i soldi ai proprietari!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Un altro rilievo di notevole interesse è stato fatto a proposito del piano, e cioè la pretesa sua incapacità a realizzare un vero vantaggio per le categorie coltivatrici dirette e per le piccole aziende. Già in precedenza è stato risposto dall'onorevole Truzzi e da altri che una simile osservazione è manifestamente in contrasto non solo con le finalità del provvedimento, ma con il preciso contenuto delle sue disposizioni. L'onorevole Truzzi l'altro giorno ha ricordato analiticamente quali sono gli articoli nei quali è previsto un trattamento preferenziale o di favore per i coltivatori diretti e per le piccole aziende: praticamente i maggiori benefici della legge sono previsti per tali categorie quasi in ogni punto della sua disciplina, sicché è stata avanzata la critica opposta di un eccessivo e quasi esclusivo favore. Certo, l'intenzione del Governo proponente come della Commissione è stata quella di predisporre uno strumento valido per le imprese diretto-coltivatrici.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Efficienti.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Sì, efficienti. La preoccupazione può essere quella di riuscire a realizzare in concreto tali precise intenzioni per le difficoltà che si frappongono, per le aziende minori, all'accesso al credito e anche alle forme di sussidio statale. È questo un problema in gran parte di azione governativa, sul quale deve essere richiamata tutta l'attenzione dell'onorevole ministro.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Richiamata l'attenzione del Governo, ella si lava la coscienza! Le giaculatorie le salvano la anima!

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non la salvano a me!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Tanto meno le piccole aziende sono salvate dalle giaculatorie!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questi sono problemi in gran parte di applicazione di leggi, non di determinazioni legislative. D'altra parte, penso che nessuno vorrà porre seriamente in dubbio la preferenza che la nostra legislazione positiva dimostra per le imprese agricole familiari, il che è l'espressione di una basilare e costituzionale nostra impostazione non già, come per altri, onorevole Miceli, il risultato di un calcolo di convenienza contingente suscettibile di ben radicali modificazioni permanenti.

Lo stesso incremento che il « piano verde » intende dare alla cooperazione agricola — ed è questo certamente uno degli aspetti di maggiore rilievo della legge — è una ulteriore prova dell'interesse verso le imprese coltivatrici dirette e verso le aziende minori.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Consorzi di bonifica!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Anche per i consorzi di bonifica si chiede la modificazione della struttura.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Voi avete detto che siccome nel Mezzogiorno non esistono cooperative, il miglior modo per farle sorgere è dare soldi ai consorzi di bonifica.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Lo stesso incremento che il « piano verde » intende dare alla cooperazione agricola, dicevo, è un'ulteriore prova dell'interesse verso le imprese coltivatrici dirette e verso le aziende minori che più delle altre hanno necessità di queste forme organizzative, complementari della loro attività. Oltre alle disposizioni che si rivolgono in modo specifico alle cooperative, come quelle contenute nell'articolo 20 del testo della Commissione, si può dire che veramente nel piano di sviluppo la cooperazione agricola ha una posizione affatto singolare: giustamente, del resto, per la funzione integratrice delle aziende soprattutto di dimensione minore, che solo attraverso l'organizzazione, particolarmente cooperativa, potranno attrezzarsi alle dimensioni della economia di mercato. Onorevoli colleghi, noi facciamo le leggi e chiediamo l'esatta applicazione. Le cooperative devono essere vitali e funzionanti. Sono strumenti essenziali dell'economia di mercato.

SANTARELLI EZIO. E lo dice a noi?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Sì, perché siete voi che non ci credete. Quando si dice che il « piano verde » non tocca le strutture anche sociali della nostra agricoltura, si dimentica la spinta che esso dà alla efficienza delle aziende contadine, la tutela che ad esse garantisce, in modo da costituire centri produttivi realmente economici, in grado di affrontare i compiti e le esigenze della nuova agricoltura.

Imprese familiari contadine e cooperative agricole, come ha rilevato perspicuamente l'altro giorno l'onorevole Forlani, sono la prova dello spirito con cui si intende dar vita alle strutture essenziali della nostra agricoltura, creando cioè organismi autonomi ed efficienti, a carattere popolare, che si inseriscono in modo determinante nella moderna struttura, favorendo in tal modo la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

nascita di una nuova democrazia imprenditoriale, libera da ogni ipoteca dei grandi proprietari ed autonoma anche politicamente.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Autonoma anche dalla organizzazione dell'onorevole Bonomi!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Anche poco fa risonavano in quest'aula affermazioni circa una pretesa soggezione dei coltivatori diretti alla organizzazione dell'onorevole Bonomi. Ma, onorevoli colleghi, oggi siamo o non siamo in un regime libero? (*Commenti a sinistra*). I coltivatori diretti possono aderire alla organizzazione che vogliono e che scelgono liberamente.

SANTARELLI EZIO. Si informi meglio.

TRUZZI. Non abbiamo obbligato nessuno ad iscriversi alla nostra organizzazione. Non venite a dirci cose che non stanno né in cielo né in terra! (*Commenti a sinistra*).

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo favore che la nostra politica mostra per le piccole aziende, soprattutto per i coltivatori diretti, non è contraddetto dalla considerazione che nel piano si fa anche delle aziende maggiori, considerazione che ha formato oggetto quasi di scandalo da parte di taluni settori. La nostra agricoltura non può non essere variamente articolata per i suoi stessi caratteri e per le esigenze economiche e anche sociali. Non si deve dimenticare che nelle aziende maggiori trovano impiego masse rilevanti di lavoratori. Diciamo francamente che non sarebbe stato giusto che nessun riguardo si fosse fatto, in questa legge speciale per l'agricoltura, di tale tipo di aziende, pur esse spesso benemerite ed apportatrici di progresso. Il benessere della valle padana chi l'ha prodotto?

MICELI, *Relatore di minoranza*. Il movimento dei braccianti, e non certo le grandi aziende!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Gli uni e le altre. D'altronde, le disposizioni che la Commissione ha aggiunto nei loro riguardi, in particolare quelle sui contributi per la meccanizzazione e sul credito di conduzione, si riferiscono strettamente alle imprese operanti in fase di trasformazione.

Si è detto che il problema della nostra agricoltura è un problema di reddito. In verità, questo diffuso malessere e questa ricerca di una nuova sistemazione hanno alla loro base l'esigenza di assicurare agli operatori agricoli un reddito adeguato e almeno relativamente stabile. Ora, a questo è rivolto tutto il congegno del piano, al quale

è stato mosso l'appunto di una eccessiva dispersione di mezzi in troppo numerosi interventi.

Ho già ricordato come, al contrario, il piano operi una scelta nella destinazione degli interventi stessi, da un lato provvedendo al miglioramento delle strutture aziendali e delle infrastrutture, dall'altro promovendo quei tipi di coltivazione e di gestione agricola che meglio rispondono all'interesse della nostra agricoltura, e provvedendo alla organizzazione di mercato e alla difesa dei prezzi. È chiaro però che il discorso si allarga a questo punto e ci porterebbe ad un esame analitico del disegno di legge e ad una valutazione concreta della nostra politica agraria. Ma non mi pare questa la sede di una trattazione del genere.

Abbiamo tutti sotto gli occhi questo piano quinquennale ed è sufficiente anche solo un esame sommario per dimostrare la rispondenza all'assunto.

Il miglioramento delle strutture aziendali porta indubbiamente ad una riduzione di costi oltre che ad un incremento e miglioramento della produzione. L'organizzazione di mercato garantisce il prezzo. Questi sono risultati certi del sistema del piano quinquennale, sulle cui possibilità di realizzazione non vi è giustificato motivo di dubitare, almeno in chi ha fiducia nell'azione di governo.

La discussione generale ha posto l'accento sui rapporti coi settori industriali fornitori di strumenti e di mezzi utili per l'agricoltura. Si è invocata una maggiore riduzione di costi, una più viva sensibilità per le possibilità concrete dell'agricoltura. Per quanto risultati positivi si siano già ottenuti, non posso che associarmi, onorevole ministro, alla pressante richiesta che viene dalle categorie agricole di insistere fermamente sulla riduzione dei costi industriali.

Onorevole ministro, le società commerciali aumentano quasi ogni anno il loro patrimonio anche con la concessione di azioni gratuite o di favore. Nessuna azienda agricola è in grado di aumentare il suo capitale in maniera così rilevante.

Così deve sottolinearsi anche quella parte del piano di sviluppo che è rivolta alla sperimentazione ed all'assistenza tecnica, che sono destinate ad avere una notevole influenza nel miglioramento dell'agricoltura e per le quali il disegno di legge prevede un coordinamento importante tra l'attività degli organi dello Stato e quella di altre istituzioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

Si è detto (mi pare sia stato l'onorevole Principe) che questa materia avrebbe dovute rientrare fra i compiti ordinari del Ministero dell'agricoltura, in modo da farvi fronte coi fondi ordinari di bilancio. Chi ricorda quante volte si sono richiesti adeguati finanziamenti nella discussione dei bilanci per questa attività così importante, non può che rallegrarsi per il modo come il piano vi provvede, auspicando che gli stanziamenti in esso previsti si traducano in permanenti.

Così, ben vengano le indagini sui mercati, tanto necessarie in un'economia di scambio e che le sole categorie agricole allo stato degli atti non sono in grado di fare. L'onorevole Cattani, lo so, è scettico al riguardo.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Dovevano esser fatte prima del piano.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Meglio tardi che mai! Tanto, per quel che servono!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Di indubbia importanza è il censimento generale dell'agricoltura, che certo sarebbe stato preferibile avesse preceduto l'attuazione del piano di sviluppo, ma che indubbiamente potrà essere mezzo assai utile nella sua applicazione e nei successivi sviluppi.

Non è il caso di ricordare qui, sia pure sinteticamente, le varie voci di interventi, la bonifica, i territori montani, la Cassa per il Mezzogiorno, i comprensori di riforma, le agevolazioni fiscali, le norme che tendono ad alleggerire la procedura e quindi rendere più agevole l'applicazione del piano. La loro importanza si renderà maggiormente manifesta nella discussione degli articoli.

Così la delega prevista per il riordinamento dei consorzi di bonifica e degli enti di riforma e colonizzazione...

RAFFAELLI. Contro la legge!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. ...appare come mezzo idoneo per adeguare la struttura di questi essenziali strumenti dell'incremento agricolo, in senso economico e sociale, ai nuovi compiti che li attendono. Ma ne parleremo a fondo a tempo opportuno.

Altrettanto si dica per la delega relativa al riordinamento della sperimentazione agraria. Naturalmente la legge indica i principi cui devono informarsi i provvedimenti delegati.

È sembrato che in un periodo di generale assestamento dell'agricoltura, che è investita in ogni suo settore, non fosse conveniente stabilire un principio generale di esclusività o anche di priorità a favore di un determinato tipo di azienda, e cioè di quella contadina che potrebbe essere in contrasto con le esi-

genze che si vengano a manifestare in rapporto alle varie situazioni, a parte che in talune situazioni previste dalla legge una discriminazione non sarebbe praticamente possibile. Si è ritenuto invece di stabilire la esclusività o la priorità con riferimento a singole ipotesi (per esempio, contributi per le case, contributi per lo sviluppo zootecnico, contributi per la meccanizzazione), mentre resta fermo il trattamento di maggior favore nella misura degli interventi statali a favore delle aziende coltivatrici e di quelle minori. Del resto, tutta questa materia è soggetta al controllo del Parlamento, che sarà poi in grado di valutare (attraverso la relazione annuale che deve dare indicazioni distinte per ciascuna opera e per ciascun settore e categoria di aziende, degli interventi disposti) quale applicazione concreta abbia avuto la legge; e sulla base dei fatti si potrà eventualmente intervenire con disposizioni modificative della legge stessa.

Restano da fare alcune osservazioni su critiche di fondo rivolte al piano quinquennale. Si è negata la sua validità perché non incide — l'ha detto ancora poco fa l'onorevole Cattani — sulle strutture agricole, perché non considera, ad esempio, la dimensione dell'azienda, non affronta il problema della polverizzazione e dell'azienda non autosufficiente; e si richiede un programma di risanamento e di accorpamento, basato sulla obbligatorietà dell'associazione cooperativa per i servizi e la trasformazione.

Siamo d'accordo sulla necessità che ci si avvii ad un sistema di azienda familiare autosufficiente; ma è questo un problema di così vasta portata che non può essere affrontato, direi, leggermente in occasione del piano di sviluppo. È questa una giusta tendenza a cui si ispirano l'azione del Governo e la nostra legislazione; ma è chiaro che non potrà essere affrontato, questo tema, se non con provvedimenti sostanziali che tocchino il problema nei suoi molteplici aspetti.

Si tratta, oltre tutto, di vincere la resistenza che oppongono le stesse categorie contadine e che ha avuto la sua eco in occasione della discussione di apposite proposte di legge. Onorevoli colleghi, noi siamo anziani del Parlamento, e ricordiamo che quando il senatore Medici era ministro dell'agricoltura presentò un disegno di legge concernente la integrazione delle norme del codice che già prevedono la disciplina di questa materia. Molti di noi facevano parte anche allora della Commissione dell'agri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

coltura; il disegno di legge del senatore Medici si cominciò a discutere, il presidente lo mise all'ordine del giorno, fu nominato il relatore (mi pare l'onorevole Gozzi). In Commissione tutti più o meno si dimostrarono favorevoli, ma fecero anche capire che era meglio che il disegno di legge non andasse avanti perché sarebbe stato bocciato. Questi sono i fatti!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma la piccola azienda si può accorpate anche espropriando la grande azienda.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ella ricorderà anche che abbiamo avuto in Commissione la proposta di legge dell'onorevole Del Fante, che delegava i sindaci dei comuni, entro sei mesi, a fare proposte concrete, ecc. La Commissione dell'agricoltura consapevolmente respinse questa proposta di legge.

Con questo non dico che il problema non esista: esiste ed è molto serio, anche se probabilmente ha una minore estensione di quel che si ritiene generalmente. L'indagine che ha eseguito l'« Inea » e che sarà presto pubblicata — indagine di cui abbiamo avuto qualche nozione preliminare — porrà il problema nei suoi esatti limiti.

Ad ogni modo il mio discorso è questo: è vero che esistono i problemi, ma non si possono affrontare tutti in questa sede. Ora, questo è uno dei problemi più difficili della nostra agricoltura, anche perché, come accennavo prima, occorre veramente vincere le difficoltà psicologiche che vengono dalle categorie contadine...

COMPAGNONI. Cominciate dalla grande proprietà!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Compagnoni, ella è della provincia di Frosinone, provincia che io conosco bene al pari di lei. Ella sa che colà grandi proprietà non esistono, perché vi è la proprietà frazionata.

COMPAGNONI. Come non esistono? Vi è la proprietà assenteista: cominciamo col togliere quella di mezzo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Colà vi è piccola proprietà; io ho fatto la questione concreta parlando con contadini intelligenti che hanno apportato modificazioni nella dotazione aziendale; e ho detto...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Al vescovo di Veroli gliel'ha detto? È il maggior proprietario!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ho parlato con un proprietario coltivatore diretto. Gli ho domandato che cosa avrebbe pensato, se le sue terre, alla sua morte,

invece di essere ripartite tra i diversi figli, fossero state assegnate ad uno solo di questi, e gli altri si fossero dedicati a qualche diversa attività. Ho anche domandato a quel proprietario dove fosse situata la sua proprietà; era maggio, ed intorno i campi erano tutti in fiore. Egli mi rispose: « Vede, questa terra è mia, e poi ho quell'altra lassù, e poi ancora quella più in là ». « Cosa ne penserebbe — gli domandai — di una legge che disponesse un accorpamento di queste proprietà? ». Onorevole Compagnoni, questa è stata la risposta: « Onorevole, se lei fa questi discorsi, qui non prenderà nemmeno un voto! ». *Si ride — Commenti*).

COMPAGNONI. Perché non gli ha parlato dell'affrancazione?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ho parlato anche dell'affrancazione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Allora, sì, che non prenderebbe nemmeno un voto!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo fenomeno del riordinamento della proprietà agraria e fondiaria nel suo assetto dimensionale presenta aspetti assai delicati e non è nuovo alla disciplina legislativa. Basti ricordare le norme del codice civile, la legge sulla bonifica integrale, la legge del 3 giugno 1940 sulle terre assegnate da enti di colonizzazione, la legge di riforma fondiaria, la legge sul « maso chiuso » per la provincia di Bolzano; ma, oltre tutto, esso implica il problema dello spostamento di masse contadine dalla terra ad altre attività economiche: fenomeno che si sta già verificando, interessando però finora prevalentemente masse di lavoratori e membri di famiglie mezzadrili e che rientra, sì, in un principio di osmosi fisiologica, ma deve essere attentamente curato.

CAPONI. Come lo cura? Dando i soldi ai proprietari?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Se una osservazione non si può fare al « piano verde » è proprio quella che i soldi vadano ai proprietari assenteisti. *(Commenti a sinistra)*.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Si potrà dire che vanno in gran parte alla piccola proprietà, ma questo lo discuteremo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La piccola proprietà coltivatrice è un'impresa, come la piccola azienda.

Della cooperazione ho già parlato.

Nella distribuzione degli interventi per le diverse regioni, si è tenuto conto delle esigenze del Mezzogiorno (rispondo così ad alcune interruzioni rivolte su questo punto), destinando ad esso una quota della spesa complessiva non inferiore al 40 per cento, così determinata in base alle esperienze di leggi ed

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

interventi precedenti. Il 40 per cento rappresenta in ogni caso la misura minima di intervento, suscettibile di maggiorazione in rapporto alle necessità. Restano in ogni caso fermi gli stanziamenti e gli interventi disposti dalla Cassa per il mezzogiorno.

Mi riferisco adesso agli organi di attuazione del piano che hanno certamente una fondamentale importanza. Siamo d'accordo che l'attuale struttura amministrativa dell'agricoltura non è adeguata; ma abbiamo già nella nostra Commissione importanti provvedimenti di riordinamento dei servizi dell'agricoltura ed altri se ne preannunciano. L'istituzione degli uffici di zona darà certo nuova funzionalità agli interventi ed all'assistenza statale.

Qualche cosa resta ancora da dire sugli organi di attuazione del piano. È chiaro che questo è argomento di fondamentale importanza, perché il Parlamento fa la legge, stabilisce le finalità, determina le linee di intervento, decide i finanziamenti, ma in concreto quel che vale è l'applicazione.

Al riguardo provvede l'articolo 3 che attribuisce il compito di maggiore impegno al ministro dell'agricoltura con l'ausilio del Consiglio superiore e del C. I. R. La considerazione degli interessi e delle necessità locali viene attribuita ad apposite commissioni regionali e provinciali cui partecipa anche la rappresentanza delle categorie agricole e di organismi locali.

È sembrato che questo sistema non sia tale da provvedere in modo adeguato alle esigenze di applicazione del « piano verde ».

RAFFAELLI. È contro la legge del 1955.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Si è richiesta la costituzione di un apposito comitato nazionale per l'applicazione del piano, articolato in comitati regionali e provinciali, con la partecipazione di rappresentanze locali e sindacali, oltre che degli organi tecnici del Ministero. Tale sistema è apparso non accoglibile perché tale da rendere più difficile e lenta l'applicazione del piano, attraverso una successione di proposte che dovrebbero fare un lungo cammino. Si è inoltre osservato che esso verrebbe praticamente a svuotare la competenza degli organi istituzionali dell'amministrazione dell'agricoltura, incidendo anche pesantemente sui poteri del Ministero.

Tale proposta non è accoglibile, mentre sembra meglio rispondente l'intervento del Consiglio superiore opportunamente integrato ed assistito dalla collaborazione di organi locali.

Onorevole Cattani, ella ha parlato di istituzionalizzazione dell'agricoltura. Già il termine è difficile, e anche la cosa è difficile. Può

esserci qualche cosa di utile, ma mi pare che non sia proprio il sistema che meglio si adatti in questo momento alla nostra situazione.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Bisognerebbe incominciare invece da lì.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. La questione — dicevo — sarà esaminata in sede di discussione dell'articolo 3. Si potrà decidere anche qualche cosa di diverso, ma deve rimanere ferma (questo principio fondamentale è anche di carattere costituzionale) l'attribuzione fondamentale dell'attuazione del piano al ministro dell'agricoltura, che è responsabile di fronte al Parlamento. Mi pare che questo principio non si possa discutere, anche perché è di natura costituzionale.

Vorrei dire qualcosa sulla pubblicità. Si dice: è necessario che siano conosciute le forme e le misure d'intervento. Perfettamente d'accordo: infatti abbiamo introdotto un articolo (mi pare, su proposta del collega Truzzi) in cui si stabilisce che ogni anno il Governo deve rendere conto al Parlamento, in maniera analitica, degli interventi del piano, e che questi interventi devono essere resi pubblici attraverso la pubblicazione presso gli ispettorati dell'agricoltura.

È chiaro che la pubblicazione analitica dei singoli interventi nei singoli albi comunali non è praticamente accoglibile, perché, invece di essere motivo di valorizzazione e di funzionalità, sarebbe motivo di lotte e di discussioni e di inefficienza di interventi.

COMPAGNONI. I contadini devono sapere dove vanno a finire i soldi!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Certamente, e soprattutto lo deve sapere il Parlamento, perché il ministro è responsabile di fronte al Parlamento dell'applicazione del piano.

Onorevoli colleghi, questo sguardo panoramico al contenuto sostanziale del piano di sviluppo e alle principali questioni che sono state poste in sede di discussione generale ha ancora una volta confermato l'opportunità, anzi la necessità e la convenienza di questo poderoso intervento dello Stato a favore dell'agricoltura.

CATTANI, *Relatore di minoranza*. Ponderoso, piuttosto che poderoso!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, sono 550 miliardi! Ho riletto i bilanci dell'agricoltura degli anni precedenti. Credo che un finanziamento annuo, per cinque anni, di 110 miliardi, secondo un piano coordinato, sia veramente una cosa importante. E si aggiunge agli stanziamenti ordinari! Il bilancio dell'agricoltura di questo anno comporta un impegno di spesa...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 FEBBRAIO 1961

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se vogliono, si può presentare un piano sul tipo di quello tedesco, fatto di un solo articolo che attribuisce alla discrezionalità del ministro dell'agricoltura e del Parlamento di fissare le somme. Qui si parla invece perfino della carta bollata che occorre! Bisogna essere coerenti!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo stanziamento di 110 miliardi si aggiunge allo stanziamento ordinario del bilancio dell'agricoltura, che, se non erro, per il 1961-62, ammonta a 118 miliardi, a cui bisogna aggiungere gli stanziamenti delle regioni a statuto speciale e lo stanziamento per la Cassa per il mezzogiorno. Si arriva così ad una dotazione per l'agricoltura, per il prossimo bilancio, di circa 370 miliardi. Di questi, 110 miliardi sono del « piano verde ». Onorevoli colleghi, si può onestamente dire che il piano non serve a niente?

Voci a sinistra. E chi l'ha detto?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Si può dire che esso non modifica le strutture, che non serve a portare notevoli benefici alla nostra agricoltura, che non serve a prepararla e ad attrezzarla di fronte alla competizione che l'attende negli scambi internazionali? Siete voi che lo dite! (*Indica la sinistra*).

Il piano non risolve tutti i problemi del settore, né intende risolverli; ma certo è un notevole apporto per l'adeguamento delle strutture e per la loro rispondenza alle nuove esigenze. Esso è valido non solo per il cospicuo finanziamento, ma anche e soprattutto per la funzionalità dell'intervento attraverso la visione organica e funzionale che ne costituisce il sistema di applicazione. E devono riconoscersi le grandi benemeritenze del ministro Rumor e di quanti con lui hanno collaborato per aver apportato all'agricoltura italiana questo strumento di forte funzionalità sia per il contributo finanziario sia per la strutturazione.

Ed esso è valido per la somma di energie e di interventi che è destinato a sollecitare da parte dell'iniziativa privata. Il suo congegno è tale da recare beneficio reale alla nostra agricoltura e da dare nuova fiducia e nuova lena agli agricoltori di ogni categoria, cioè a tutti coloro che operano nel settore dell'agricoltura.

Questo piano quinquennale si inserisce — come strumento propulsivo ed efficiente — anche nella visione complessiva dei problemi agricoli che forma l'oggetto della conferenza nazionale dell'agricoltura, annunciata dal Presidente del Consiglio ed ormai

in fase di preparazione, conferenza chiamata a considerare i problemi agricoli nel quadro generale dell'economia italiana.

Non so se sia esatto, ma mi è stato detto che sarebbe stato presentato un ordine del giorno di non passaggio agli articoli in attesa che la conferenza dell'agricoltura prenda le sue decisioni.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Per conto nostro, senza alcuna attesa.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Miceli, quando noi deputati andammo nelle campagne a dire che, posto di fronte ad un provvedimento di questo genere (110 miliardi ogni anno per 5 anni), il Parlamento lo ha respinto e, per di più, *a priori*, sono convinto che vi sarebbe ben altro che la « marcia su Roma » del 1922! (*Applausi al centro — Proteste a sinistra*).

MICELI, *Relatore di minoranza*. Fra qualche minuto saprà come la pensano i contadini.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Quando mi è possibile, li ricevo sempre; ma desidero parlare loro senza gli organizzatori sindacali.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Anche Mussolini parlava a tu per tu con i contadini!

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Questo piano quinquennale ha avuto il parere favorevole del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che ha avanzato al riguardo alcune osservazioni e proposte di notevole interesse che, pur non tutte accolte nel disegno di legge, potranno formare oggetto di ulteriore approfondimento nella sede opportuna.

La Camera, dando la sua approvazione al piano quinquennale, risponderà in modo concreto ed efficace alle aspettative delle nostre campagne che attendono anche questa linfa vitale per il loro incremento e per la elevazione economica e sociale di chi vive per la terra e sulla terra e tanta parte rappresenta della vita civile del popolo italiano. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, all'inizio della quale sarà discusso il disegno di legge costituzionale n. 1846-D.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE